

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1889

BRAIDENSE

MILANO

0000

IL
COSTANTE
FRA
GL' HVOMINI.

IL
COSTANTE
FRA
GL' HVOMINI

O V E R O
L' HONORE IMPEGNATO

Per la Ragon di Stato ,

Opera Tragicomica

DI GIACINTO ANDREA
CICOGNINI

Fiorentino .



IN BOLOGNA ,

Per Antonio Pisarri, appresso all' Ospitale
della Morte 1670.

Con licenza de' Superiori.

INTERLOCVTORI.

Artemio Rè d'Epiro, cioè Delminda.
Leuconia Regina d'Epiro sua Mo-
glie.

Eurinda sua Dama, innamorata del
Rè.

Diomedonte Rè d'Acaia sotto nome
di Corimbo.

Rullo suo Seruo sciocco, innamora-
to di Eurinda.

Alcano Duca di Lepanto.

Siuerio suo Cameriero, Amante di
Eurinda.

Schitizzi Villano, suo Vignarolo
sciocco.

Floridano Pastore.

Ormindo Paggio.

Ambasciatore.

Soldati.

*La Scena rappresenta Zacinto Cit-
tà principale d'Epiro,*

*Vidit D. Ioseph Cribellus Pœniten.
pro Eminentiss. ac Reuerendiss.
D. D. Hieronymo Cardin. Bon-
compag Archiepis. Bononia, ac
Principe.*

Imprimatur

*Fr. Marcellus Ghirardus à Diano
Ordin. Pradicat. Sac. Theol. Ma-
gister, & Vicar. Gener. S. Officij
Bononie.*

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Stanza Regia.

*Alcarno al Tauolino studiando dentro
al Fora.*

Alc.



Erche Amore guerreggia contro la mia costanza, con lo scudo delle lettere cerco ripararmi da suoi colpi, frà l'innumerabile esercito di queste parole, molto bene scorgo le perdite di quelli, che si resero compassionevoli nel Campo delle lasciuie ad illeciti, & ineguali affetti, quiui vn Calistene m'insegna quanto sia detestabile vn' affetto terreno, e quanto si deifichi vn'huomo, che in tutto volga gli spiriti alla Contemplatiua. Non hà maggior nemico Amore, che la Virtù, poiche vn petto guarnito di quella, incontra senza tema queste molli fette; benche dal volgo vile, & affeminato, stimate siano di tenacissimo acciaio; siano pur tenuti irreparabili i suoi colpi, in quel seno oue il vitio non hà la sede, vn' Amore illecito vi hà difficile l'ingresso. Fortunati

in vero quelli, che nel picciol recinto d'un Gabinetto fanno con poche carte vincere vn Mondo d'iniquità, & acquistare vn Cielo di gloria. Mi amoreggia la Regina d' Epiro, questo suo affetto con la mia corrispondenza prediceua alla mia quiete vn'eterno disturbo, benchè Ella con Artemio suo Sposo non habbia consumato il Matrimonio; essendo che a queste nozze doppo l'accasamento, dal Padre di esso sia stata imposta la continenza fino a più maturo tempo, per la giouanezza del Regio fanciullo. Muore il Padre, questa sera credesi, che il giouanetto successore vogli giungere alla sospirata meta di questi sponsali. Empio farei, a calpestare quell' honore, al quale con il valor di questa destra agumentai i preggi, e le ricchezze; Qui me ne viuo, sò che l'importuna Regina ogn' hora chiede di mè; quanto più posso inuolare il piede doue ella giunge con li sguardi io m'ingegno. Mà è picchiato alle stanze, se è Leuconia son morto; ò là Siuerio?

SCENA SECONDA.

Siuerio, e Alcano.

Siu. Vengo Signore.

Alc. Vedi chi picchia alle stanze.

Siu. Obbedisco.

Alc.

Alc. Come son breui i contenti di questo Mondo, appena nel nostro cuore susurra vn'auretta di quiete, tremolla vna fronda di gioia, che vn'Aquilone di sospetti turba ogni tranquillità, mà ecco Siuerio, e bene?

Siu. La Regina sua Signora brama ingresso, oue di presente ella dimora: che deuo risponderli?

Alc. La Regina?

Siu. La Regina.

Alc. Aspetta, mà, e nò, dilli, che mi perdoni, che sono indisposto.

Siu. Vado ad eseguire.

Alc. Siuerio, Siuerio?

Siu. Son pronto.

Alc. Non dir così, mà si bene, che fra poco farò a seruirla.

Siu. Non è più tempo, ecco la Regina.

Alc. Tù mi tradisti Siuerio, perche non ferrasti la porta?

Siu. Per non negare l'ingresso a chi mi poteua esiliare da questo Palazzo.

SCENA TERZA.

Leuconia, e Alcano.

Leu. Tanto si fanno bramare i fauori d'Alcano.

Alc. O mia Regina.

Leu. Mi chiamate vostra eh?

Alc. Se il Cielo mi destinò soggetto a questo Scetro.

Leu. Fosti mio soggetto di nome, ma non già d'opere.

Alc. Perche Signora.

Leu. Perche mai mi obbedisti.

Alc. Sempre, che ella comandò da Regina, l'obbedij da Vassallo.

Leu. Gridaremo Alcano.

Alc. Poco anzi contendeuo con questi Libri.

Leu. Talhora leggendo di questi Romanzi, douresti pure in questi successi miserabili d'Amore moderare la vostra crudeltà.

Alc. Eh Signora, non attendo a simili gentilezze.

Leu. Leggete forse l'Historia de' Romani?

Alc. La seuerità, e la prudenza di quelli m'insegnano a non amare.

Leu. Vi souuene hauendo letto i loro fatti, di vn tal Bellisario Capitano famoso?

Alc. O quanto gl'accidenti di questo misero m'incitano alla Costanza?

Leu. Leggeste pure i furori di vna Teodora disprezzata?

Alc. Lessi anco la maluaggità di quella?

Leu. Souuengauì, che amaua senza frutto; in fine comprendesti l'esito di Bellisario?

Alc. Et anco quello di Teodora.

Leu. Come dire?

Alc. Seguo l'Historia.

Leu. O là.

Alc. Siuerio, Siuerio.

SCE-

S C E N A Q V A R T A .

Siuerio, Alcano, e Lenconia.

Si. Che comanda?

Alc. **C** Fa intendere a miei Cortegiani, che s'accinghino a seruir la Regina, che vuol partire.

Leu. Chi ti chiama?

Alc. Haueuo sentito dire, ò là, credeuo, che impatiente del mio ardire volesti abbandonare queste mura, e però ordinauo a miei serui, che fossero in pronto meco per seruirla.

Leu. Parti Siuerio.

Si. Non fermo il passo.

Leu. E bene? con chi haueate a trattare?

Alc. Con V. M. con quei termini, che richiegono i suoi meriti.

Leu. Ah Alcano.

Alc. Son sempre a seruirla.

Leu. Così douresti.

Alc. Veda, che la seruirò, se vuol partire.

Leu. Bramate, che io parta?

Alc. Non dico questo.

Leu. Mà che vorresti?

Alc. Vorrei scriuere.

Leu. Volete forsi scriuer lettere?

Alc. Questo appunto.

Leu. Perche veggiate, che il mio genio fu sempre inclinato a seruirui, voglio scriuere, voi dettarete.

Alc. Ma auerta S. M.

A 6

Leu.

Leu. Obbedite.

Alc. Hebbi sempre per legge ne' Regij affari l'obbedienza.

Leu. Prendo la penna.

Alc. Mi accingo a dettare, poiche così comanda.

Leu. Dite.

Alc. Mia Signora.

Leu. Hauete Dame eh.

Alc. Segua, segua a scriuere.

Lettera.

Il perseverare ad importunarmi con il vostro amore.

Leu. Ah non si hà da scriuer la lettera?

Alc. Sì Signora.

Leu. E perche mi rimprouerate?

Alc. E che questa è la lettera?

Leu. O come è la lettera, seguite (vostro amore.)

Alc. (E vn necessitarmi maggiormente ad esser tiranno.)

Leu. E qual tirannia oserai maggiore?

Alc. Così componga il soggetto della lettera, onde io non tengo d'offenderla.

Leu. Non ti alterare, che le tue lettere s'affomigliano molto a quelle voci, che spargi all'hora, che meco parli.

Alc. Non sete sola ad amarmi, & ad esser disprezzata da mè.

Leu. Preggiati di queste qualità, che in vero sono lodeuoli, in vn Cavaliero più tiranno.

Alc.

Alc. (Douresti omai esserui tolta da questo pensiero, considerando, quanto oltraggio fate alla vostra riputatione, e qual biasmo vi acquistate nel Mondo.)

Leu. Credi forse ridir questi successi?

Alc. Non hà da importar a V. M.

Leu. Come?

Alc. Perche, non posso scriuere in questa guisa ad vna mia Dama?

Leu. O come sono incauta, m'era uscita di memoria la lettera, segui.

Alc. (Questo vi serua per vltima risposta delle vostre insopportabili richieste, che perseverando in queste speranze, prima vedrete sopra il mio capo la superficie d'vn'Etna, che per voi nel mio cuore le viscere di quello.)

Leu. (Odi quello.)

Alc. (Il Ciel vi dia pace.)

Leu. Pace eh?

Alc. Sì Signora facci la soprascritta, che io poi firmerò la lettera.

Leu. Dite.

Alc. A Leuconia Regina d'Epiro.

Leu. Come?

Alc. A Leuconia Regina.

Leu. Hò fatto.

Alc. E troppo diligéte, troppo m'honora.

Leu. Horsù voglio partire.

Alc. A suo commodo.

Leu. Ecco quì la lettera.

Alc. La viddi.

Leu. Vi saluto Alcano.

Alc. V'inchino ò Regina.

Leu.

Leu. Parto.

Alc. Resto.

Leu. Che dite?

Alc. Dico, che resto.

Leu. Ah tiranno, che m'innamori.

Alc. Pur mi si leuò d'auanti, lasciò la lettera, confusa si partì, al suono di quelle note male si accordarono i suoi pensieri, ma che vedo? la soprascritta diretta a mè, vederò ciò, che in essa si contiene Mio Signore.

S C E N A Q V I N T A.

Artemio, e Alcano.

Art. **B**El carattere è questo.

Alc. **B**O mio R è? vna lettera diretta a mè.

Art. Mà però la scriffe mia Moglie, e col suo nome la firmò.

Alc. Non per questo Signore.

Art. Non vi dico cosa alcuna, e che scriuea.

Alc. Non hò ancor letto.

Art. Vi contentate, che io legga.

Alc. Anzi la prego, acciò resti chiara la mia innocenza.

Lettera.

Art. *Se perseverarete nella vostra crudeltà, mi necessitate maggiormente ad importunarmi: douresti hormai esserui accorto, che io bramo esser corrisposta à ragione, e che io sono honorata. Questo vi ser-*

ua per risposta della vostra insopportabile pertinacia, se sarete ostinato, e non vorrete amarmi, pria che sul vostro Capo biancheggi la superficie d'un'Etna, il vostro corpo sarà buttato frà le viscere di quella. Restate hormai con quella pace, che date à mè.

Art. Alcano voi sentite la Regina, è sdegnata, fate pure l'ostinato; io per mè poi non saprò che farmi.

Alc. Io non v'intendo.

Art. Sete stolto Alcano, addio.

Alc. Sete stolto Alcano, addio: che vale a dire non conoscete le fortune, che vi prepara mia Moglie. O Deità, che al giro d'vna volubil Ruota cerchi di allettare queste potenze: fermati, torna indietro, tù mi appresti grandezze precipitose, honori fondati sù la base dell'infamia, e vuoi che questo cuore, che fù ministro di generosi, e nobili acquisti si pieghi a queste apparenze fallaci; fermati, torna indietro. Regina tù m'offendesti con il tuo amore. Rè tù m'occidesti cò quelle voci più douute a tuoi meriti, che alle mie opere, stolto è senza honore saresti ben tù, se io non fosse prudente. Ah ben si conosce dalla tua guancia senza pelo, che in tè nonalignia maturo fenno. Infelici Populi soggetti ad vna destra più atta a vezzeggiare le guancie di vna Genitrice, che a stringere vno Scetro Reale. Ma doue folle

folle spendo il pensiero? s' vna Regina m'adora, se il Conforte mi chiama stolto perche io non la gradisco: chi m'induce a detestare questi favori? O quanti nel Mondo mi publicaranno per vn petto di macigno. Diranno Alcano tua fù la colpa, se la Regina volse, il Rè vi consentì. E chi sarebbe stato così pazzo d'allontanarsene, ò quanti non habbbono aspettato il consenso del Conforte? & io, che sono honorato, se il Rè lo consente, la ragion non lo vuole, se il Mondo l'applauda, il Cielo lo detesta. Mà quando verranno più così fatte fortune? Alcano ricordati, che sei Cortegiano, e puoi non ambire gl'amori d'vna Regina? Ah fermati torna indietro, ricordati, che tù aggrandisti questa Regia, non volere, che nell'annali della fama si legga, che spargesti il tuo sangue per ottenerne vn' illecita ricompensa, e se già a quelle ceneri dell'estinto Rè, intessisti corone sì gloriose, a che volere quando il Mondo l'hà applaudite per trofeo del tuo valore, fregarle di vituperi? Nò, nò splendete senza macchie ò Porpore, che se mi votasti quasi le vene di sangue, non m'impoueristi di cuore, e questo cuore, che s'innanimità per farui belle non s'allettara al vostro splendore. Parto da questa stanza, pensiero in mè stà saldo, fortuna fermati torna indietro. *(Si serra il Foro.)*

SCENA SESTA.

Diomedonte solo.

MVouo le piante, e non temo? scioglio la lingua, e non tremo? hò mentito il sembiante, e non pauento, che vna fortuna nemica mi scuopra i precipitij? Chi crederia, che vn Diomedonte Rè d'Acaia finto Pittore lasciasse il Regno, per hauer troppo amato la bellissima Leuconia, e quando il Fato con farla d'altri gli toglie ogni speranza, la segue dentro gl'Alberghi del proprio Riuale, al quale per lo sdegno della perdita Sposa mosse guerra, insidiò li stati. Ah cangia pensiero Diomedonte; non ti fidar dietro l'orme d'vn cieco, che mostrando di guidarti a grandezze di dilette, farà guida alle tue cadute. Non è diletto quello, che non è disgiunto dal periglio. Anco il Ceruo allettato dalla limpidezza d'vn Fonte apre le labra per gioirne, mà quel timore del Cacciator nemico gl'insegna a fuggire quel piacere, oue è incerta la sua salute. Cangia, cangia pensiero Diomedonte torna al Regno, lascia queste mentite spoglie, e se non hai finito il cuore, ne meno fingi il sembiante. Mà, e come potrai senza le bellezze di Leuconia respirare nella tua Regia lontano da lei, se sospiri ogn'hora, che
le

le sei appresso? Ah, che sarebbe vn viuere senz' Anima, e priuo di conforto, e sùle dalla quiete: E che varrebbe l'essere Regnante? solo si puol chiamare Signore colui, che ottiene il fine de suoi desiderij: nò, nò, troppo bella è Leuconia, troppo l'amo: Vadi sosopra il mio Regno, pera la mia vita, purchè s'acquisti il Regno d'amore, viuino le mie speranze: sono trè giorni, che giunsi in Zacinto, mostra aggradirmi il Rè, non sdegnarmi (oh Dio) colei, che conoscendomi dannarebbe questi occhi ad vn'eterna priuatione della tua vista. Ma sento gente di quà: sfuggo il commercio de Cortegiani, poiche la loro asseruatione in breue publicarebbe le mie sciagure.

SCENA SETTIMA.

Rullo, Sinerio, e Diomedonte.

Sin. E Hi, ehi, che fate là gnorgni eh.

Dio. Chi mi chiama?

Rul. Ehi son'io, è buono, quando doppo molto rullare Rullo fa buon tiro, e voi per farmi finire di girare affatto vi saluate per la più corta.

Dio. Chi è questo guidone.

Rul. Fa motto galant'huomo.

Sin. Non odi, che dice a te: Questo è pover' huomo, che mi chiese poch'anzi, se era giunto in questa Corte vn tal Pittore,

rore, il nome del quale mai seppe dirmi, benchè a i segni, che egli mi diede, giudicai, che voi fossi quello, & appunto vi andauamo cercando.

Rul. Sì, sì che fate il Bue eh? non vedete voi, che sono io? se bene io son pouero, io hò sempre quella medema trasfiguratione.

Dio. Sei tù Rullo?

Rul. In carne, e in ossa.

Dio. Sei viuo?

Rul. A dispetto della fame.

Dio. Io hauendoti smarrito, giudicai, che hauessi terminato la vita per quei Boschi.

Rul. Di cotesto non c'era pericolo, perche l'Astrologo mi hà detto, che gl' hanno a essere trè Alberi solamente: io vi dirò, voi sapete, che noi ci partimmo di là, e ci vestimmo, e quest'Vcellaccio si dà ad intendere, che noi siamo Baroni.

Sin. Al vedere m'hai poco cera d'altro.

Rul. E minchione, la Nobiltà purchè tu sappi non si misura a stracci.

Dio. Taci Rullo, vedi non palesare chi siamo.

Rul. E' io l'hò per galant'huomo costui.

Dio. Non importa, sarebbe il nostro precipitio.

Rul. Vedete con tutto, che non siam Baroni, noi faremo scoperti, perche io che sò, che veramente io non sono, non posso fare, se non sciagurataggine da bene, che la nobiltà è come il veleno vede.

vedete; con tutto che ei vadi a coperto, finalmente bisogna, che ei si dia a conoscere per quello che gl'è.

Dio. Horsù auerti a non parlare.

Rul. Non trattiamo, se no mi conoscano al fiato, basta.

Dio. Bisogna, che di quì parta; frà poco vieni alle mie stanze, che mi raguaglierai del tutto, & auerti a tacere.

Rul. In quanto a parlare, ve lo prometto, mà tacere, io non vuò fare vna cosa, che non sò quel che sia.

Siu. Chi t'hà condotto così barone?

Rul. La mia generosità.

Siu. Come la tua generosità.

Rul. Io vi dirò: Io, e il mio Padrone (basta noi siam tutti dui Patroni) ci partimmo dalla patria.

Siu. Qual'è la vostra patria?

Rul. Ohimè, che diamine gl'hò io a rispondere? che dite voi?

Siu. Qual'è la vostra patria?

Rul. E s'io v' hò a contare la cosa della generosità, io non vi hò a dire della patria, non mi fate scambiare, perche io son dimentico sapete.

Siu. Di pur che tù vuoi.

Rul. E poi hor, che mi ricordo, io sono nato senza patria, vedi se io l'hò troua.

Siu. Senza Padre vuoi dir tù.

Rul. E non può esser capitale, che io n'habbi più di tè. Hora come io ti dissi ripartimmo.

Siu. Mà di doue?

Rul.

Rul. O vedete sciocco? di doue si partì egli, di doue n'eramo.

Siu. Hai ragione segui.

Rul. Hora lui.

Siu. Chi è lui?

Rul. Quel che era qui dianzi.

Siu. Diauolo, che tù non sappi il suo nome?

Rul. E mal sì. Vh diauolo io non sò come s'habbi posto nome; mà non m'hai a imbrogliare.

Siu. E come hà nome?

Rul. E io lo sò, mà non te lo vuò dire.

Siu. E perche questo.

Rul. Perche voi fate pet saperlo, credete voi, ch'io non me ne accorga.

Siu. Sia come tù vuoi in tanta malhora.

Rul. Finalmente lui s'auuiò, perche non mi poteua tener dietro, & io non poteuo andare alle sue pedate. In somma camina, camina, il Sole per essere stracco di fare tutto il dì il canario nella sala del Cielo, haueua lasciato a ballare a lume di candela le stelle, e s'era ritirato a mutarsi la Camiscia. Io ritrouatommi ad vn Bosco, doue i rami erano così intrigati, che ne meno l'haurebbe potuti diuidere il Sole con la pertica de'Raggi, colà mi auuicinai, e mi genuflettai a sedere a piè d'vn candidissimo, & ombroso sasso, che per rimedio d'vn rottorio perpetuo d'acqua fresca si era fasciato di foglie d' Ellera, e perche l'hauer caminato assai mi haueua tolto
l'ap-

l'appetito, non mi curai di cenare, benché il borbottio di quella fontanella, mi rappresentasse alla memoria la dolcissima viuanda de pan bulliti, (alla fine la nostra persona chiuse gl'occhi.)

Siu. E che ha da far questo con l'essere ridotto barone per la tua generosità.

Rul. O se tù non hai pazienza, hora io sono a quando chiusi gl'occhi, ne vero?

Siu. Sì quando t'addormentasti senza cenare.

Rul. Non ti sò dire gli strauaganti successi, e sogni, che io faceuo, mà io mi confondeuo poi quando io mi destai.

Siu. E perche?

Rul. Perche si suol sempre per ordinario sognare quelle cose, che si sono fatte il dì, & io tutto il contrario: badauo a sognare cene, banchetti, cose buone, e gl'era vn dì, che io non haueuo mangiato. Mà vuoi tù altro, che mi uscì il sonno, e la famme di capo?

Siu. E che fù?

Rul. Vna percossa, che t'haurebbe diuisa la testa.

Siu. E chi ti percosse?

Rul. Certi galant'huomini in scampio.

Siu. Come diauolo in scambio?

Rul. Io ti dirò; ero rauolto all'hora in vn Cappotto di Felpa, e loro pensorono, che io fossi vn'Orso, mà io mi destai, e in vn tratto dico: e là, che s'hà a fare.

Siu. Mi pare, che all'hora hauestin fatto.

Rul. Così loro, che si rauuedon dell'erro-

re mi chiesono perdono, & io che vidi tanta humiltà glie ne detti.

Siu. Poi, che seguì?

Rul. E mi chiesono de quattrini; veramente questo qui io lo confesso, io non n'haueuo.

Siu. Assai ti credo.

Rul. Nò nò in quanto a questo delle bugie non c'è pericolo.

Siu. Poi, che facesti?

Rul. Io gli compatiuo, e n'haueuan di bisogno, e non trouando quattrini gl'haueverebbon tolto ogni cosa figliuoli dico all'hora, andate in pace, non ci è niente, e così non parendo lor fatto mi spogliauano a poco a poco, & io che haueuo gusto di farli seruitio, faceuo vista di non me n'auedere, e faceuo la gnorgni, finalmente quando m'hebbono cauata la camiscia, e che io credeuo, che gl'andauano a fare i fatti loro, io gli chiamai, e gli dissi dite il vero, galant'huomini, voi hauete bisogno del mio vestito? Alcerto disse all'hora vno, che haueua vn viso d'vn'impiccato, e pieno pieno di puntali di stringa il giubbone, voi siate padroni dis' io, pigliatelo, e così per fare vn atto di generosità. non guardai a rimanere ignudo, & interenzirmi di freddo per quei Boschì.

Siu. Bella generosità fù cotesta, e poi, che seguì di tè?

Rul. Insino all'hora la passò bene, mà quando mastro Febbo frustò la Notte,

con la sferza de i Raggi sù l'Asino dell'ombre io mi ritrouai ignudo, come vn Ranocchione a piè di quella fonte sù bel mezzo del dì, e mi conuenne riuoltarmi, come vna Giuncata frà li felci, e l'herba; e mi condussi alla casa d'vn Contadino, che mi dette per cortesia questi stracci: arriuo alla Città, dimandando della casa del Rè, vi trouo sù l'uscio di là, mi fate trouare chi cerco, & hauendo carità del prossimo, di gratia souenite con vn palmo di minestra, a cento braccia di famme, che se la vâ così, temo, che per la disperatione non habbia a diuentar tanta fune.

Sin. E ridicoloso costui. Horsù Rullo hò compassione delle tue miserie, seguimi, che ti condurrò in luogo, doue ti potrai ristorare de'danni passati.

Rul. E ce ne vorrebbe, a volere scancellare i digiuni, che hò fatti, non seruirebbono i Tinelli di tutti i Potentati del Mondo, pensate, se bastaranno quelli di questo solo Rè.

SCENA OTTAVA.

Alcano, e Schitizzi.

Alc. E Poi?

Sob. E poi caminauo all' hora per mio dipotto per lo stradello vicino, e guardando hor in qua, hor in là per le fratte, viddi trà alcune cespugli cert' herba,

ba, che m'insegnò mio Nonno quando era Ragazzaccio, della quale se ne fa poluere, e se ne fa vn' impiastro caldo, caldo, e mi disse, che era buona per non morire d'archibusciata.

Alc. O come sei sciocco.

Sch. E questo non è niente: mà sentitemi di gratia, se io hò il Polso, offeruate per carità, se io son viuuo.

Alc. Tù mi farai venir la collera; gran semplicità è in costui.

Sch. E Signore di gratia fatemi questo fauore, e se vedete, che io son morto, non mi seppellite adesso nò? mà lasciatemi prima andare a chiamare la mia Bettina, che mi pianga, perche non vfa a seppellire il morto, senza che si pianga.

Alc. Mà dimmi, che ti è accaduto?

Sch. O sentitemi, io ero nello stradello non è vero?

Alc. Si seguita.

Sch. Hora dentro l' herba ci era la fratta, e si secca, e caldo, caldo trà cespugli: e di gratia non m'imbrogliate, e nelle fratte, ah si si nelle fratte scappa vna Lucerta, e senza dirmi buon dì, mi staua a guardare, & io senza dir niente cominciai a fuggire, e quella Lucerta arrabbiata mi mozzicò vn calcagno.

Alc. Quando tù fuggiui, doue staua l'Animale.

Sch. Io credo, che stasse lì doue la trouai.

Alc. Oh pazzo, come dunque t'hà morzicato

cato, se ella non si mosse, e tu fuggiui?

Sch. O buono, voi non sapete, che la Lu-
certa è velenosa, e poi il veleno corre
per tutto, e se corre per tutto, è arriuato
doue ero io; dunque io sono auuelena-
to, e se sono auuelenato, al sicuro son
morto, vedete, vedete se io rifiato, e poi
se il pouero Schitizzi è morto, non farò
più Vignarolo garbato di V. S.

Alc. Bisogna rimediare alla semplicità d
costui, hor sù parti, & aspettami alla
Villa, che io ti saprò dire il tutto.

Sch. Eh Signore per carità datemi buone
nuoue.

S C E N A N O N A.

Leuconia, e Alcano.

Leu. **L** Eggesti la lettera?

Alc. **L** Lessi, & in vn scorsì l'ingegno
del segretario, che per tormi l'impac-
tienza d'aspettar la risposta penetrò
nel pensiero della Dama, & alle mie
proposte puntualmente rispose.

Leu. E che effetto fecero in voi quelle ri-
sposte?

Alc. L'effetto, che ad vn'onda tranquilla
sogliano far talhora le contrarietà de i
venti.

Leu. Turbarla, tempestarla.

Alc. S'agita la pauer'onda, e talhora quel
legno, che col fenderli il seno crede
felicitarfi, e far preda de' suoi tesori,
riman

riman preda del suo sdegno.

Leu. Non è però colpa di quell' infelice,
che allettato dalla sua vaghezza spiega
le vele, muoue i remi s'ingolfa, se poi
è agittato da quella, è colpa della sua
ingratitude.

Alc. Dite pure, che è temerità di chi si fi-
da in Mare, che per natura è instabile.

Leu. Se fosse instabile il Mare, oue io as-
piro, haurei qualche speranza, ma il
conoscerlo costante m'addita il mio
naufragio.

Alc. E gran fortuna il conoscere i perigli
pria, che in quelli vn s'aggiri. Onda in-
stabile è nociua. Costante a gran tem-
po conduce a porto, e chi è fra questi
dubij non s'accinga a solcarlo?

Leu. Ben dicesti; ma chi vede per se lonta-
ni i Lidi, all'hora che vengano le tem-
peste, ò cerca di saltarsi, doue ei può, ò
disperato al fine gli conuien morire.

Alc. E Signora chi è in Mar s'annieghi; chi
calca il suolo, e si crede fra le tempeste
naufraga con l'ingegno, e parmi di poca
prudenza, chi desia mercar fortune in
quel mare, che ogn'hora vede suo ne-
mico.

Leu. Oue il genio inclina, rare volte vi hà
luogo la prudenza, e nella Republica
d'amore, il seguito è chi odia.

Alc. Vscite di soggetto Signora; scherza-
uamo sopra il Mare.

Leu. Poch'anzi mi diceffi, che si crede fra
le tempeste naufragar coll'ingegno, pe-
rò

rò voglio vscire di questo Mare.

Alc. Voleffi il Cielo.

Leu. Hauete troppa compassione.

Alc. Morirei di doglia a vedere vna mia Signora in preda d'vn Delfino.

Leu. E pur non vi cale, che sia trauagliata da vn serpente?

Alc. E vn Mostro immaginato da vna mente offuscata.

Leu. Non immagina la mente quello, che pur troppo proua il core.

Alc. Risoluate a vostro modo. In fine quali motiui spinsero V. M. a desiderar mia persona in questo punto?

Leu. Quelli, che furono originati dal desio d'esserui appresso.

Alc. Mi auueggio, che per mè il Mare torna di nuouo a gonfiare.

Leu. Stà a voi il regolarlo.

Alc. Infelice mè, se questo non facessi. Altro comanda la Maestà Vostra.

Leu. Che trà mezz' hora siate contento di trasferirui alle mie stanze.

Alc. Che vi dourò trattare?

Leu. Per hora non cercate più oltre.

Alc. Sarà obbedita la M. V.

Leu. Ricordateui d'essere vn' onda tranquilla a prima venuta.

Alc. E voi vn legno limato. Fortuna fermati torna indietro. Esche voi mi allettate, Mare col mostrarti aggitatore d'vna Donna vorresti, che il Cielo della mia quiete perdessi affatto il sereno. Compassione vola da questo seno: Pietà

ta, lascia libero questo cuore; Anima perdi gl'affetti; Senti cangiateui in sassi; Orecchie resistete; Sguardi fissateui al Cielo; Ragione stà nel tuo seggio, fortuna fermati torna indietro. Ma, ecco Eurinda, ella viue amante del Rè, mi suggerisce vn pensiero inuentione a defendermi.

S C E N A D E C I M A .

Eurinda, e Alcano.

Eur. **E** Chi crederia, che in questo picciol petto si annidasse amor così grande?

Alc. Il Cielo, gl' Huomini, il Mondo, ciò, che quà fù creato, ò bellissima Eurinda.

Eur. Mi chiama bella, e si fanno i miei segreti? inchino a V. E.

Alc. Non deue inchinarsi ad vn mortale, chi riceue gl' incensi dalle Deità, che anco i Coronati partecipano del Diuino.

Eur. Io non v'intendo.

Alc. Credi tù Eurinda, che le tue fiamme reali nõ siano homai palesi a tutta questa Corte? Amore è anco esso ambizioso, e quando in vn petto di grande hà luogo più si palesa al Mondo, acciò si sappia, che è Dominatore de' Dominanti, nè ti arrossire di questo, che se gli affetti tuoi si piegarono ad vn Rè, fù per-

che ancora quelli inclinarono alla sua adoratione.

Eur. Non niego (poiche sà il Mondo i miei errori, se però è errore quello, che la ragione insegna a soggettarsi alla superiorità) che i miei pensieri conforme a i vostri detti, ma che di essi sia accettata l'adoratione non lo vidder questi occhi, non lo cede questo cuore.

Alc. Ma però te lo conferma questa lingua, che mai menti, che nelli scherzi. Senti. Ti anima Artemio, questo amore lo fa impatiente: il tuo grado gli nega vna sol ombra di dimostratione amorosa verso di tè, sai che questa sera deue essere la prima, che con la Moglie si posi, a te vuole dispensare i primi favori; mi pregò a quest'offitio, come affare di grande non recusai: come cosa importante ti comando il tacere. Frà mezz'hora m'impose, che tè meco non menassi, e per men essere offeruati per quelle stanze con il Cappotto del mio Cameriero ti coprirò, che dici?

Eur. Dico, che i Comandi de' Grandi portano seco gran pena nell'inobbedienza. Sento l'anima frà le gioie. Sentola nudrirsi d'impazienza, par che non creda questi favori, mà il conoscerui leale l'accusa di temeraria. Faccia il desiderio del Rè, che il mio cuore ad altro non aspira. Signore l'hora è vicina non vorrei?

Alc. Stà sopra di mè, e non pensare ad
al-

altro. Come pareua incredula? E là Siuerio.

S C E N A XI.

Siuerio, Eurinda, e Alcano.

Siu. S'Ignore son lesto, ah, che vedo?

Alc. S' Di che sospiri?

Siu. Hauete la cagione appresso. Ne meno mi guarda.

Alc. Sei forse amante d'Eurinda?

Eur. Tal si crede questo folle, e non sà.

Alc. Eurinda taci.

Eur. Guardemi il Cielo.

Siu. Et io creppo di pena.

Alc. Porgimi il tuo Cappotto, & il Cappello, poi parti.

Siu. Vh che Gelosia, Cappotto, e Cappello? ecco Signore.

Alc. Prendi Eurinda, così stai bene.

Siu. Sì Signore ricordateui qual sia il fine della Metamorfofi.

Alc. A tè tocca a tacere.

Siu. E' direbbe vn'altro.

Alc. Che?

Siu. Che voi hauete ragione, a riuederci ignudi.

Alc. Eurinda segui i miei passi.

Eur. Volino al par del Vento.

Siu. All'uscio Siuerio? e così vanno le speranze di questo Mondo. Amai Eurinda, essa mi corrispose; Si chiamò Ichernita all'hora, che io vissi poche hore lonta-

no dal suo bello; Mi giurò più volte, che prima haurebbe perduta la vita, che spento quell' ardore, quale vantò Mongibello, che l'incendeua per mè, & hoggi perche l'amoreggia Artemio, di mè più non si cura: non auuedendo pazzarella, che è pouera Dama, & egli è Rè d'Epiro, & io eguale alla sua conditione. Mà in somma l'ambitione ruina queste Donne, come possono sempre s'attaccano a più grossi, & a noi altri serbano il fieno per la stagion cattua.

S C E N A XII.

Appartamenti di Leuconia.

Leuconia sola.

Tempo è, che io dia fine a questa pena insopportabile a questo tormento inuincibile, ò gioire, ò morire. Mi destinò il Cielo per Sposo vn Artemio, vollero i Fati perche abborriuo la sua vista, che io giungessi fino a questo termine senza darli il fiore, che nel Campo del Matrimonio veloce si recide. Strauaganze del Mondo, creder, che pianta tenera sia atta a produr frutti di stabilità? Mà l'ingegno d'vna Donna non è tanto mendico, che non sappi trouar ripari opportuni a così graui inconuenienti. Le bellezze del Duca mi par.

paruero proportionate, la sua resistenza mi fece disperare questi remedij, mà quando considero ch'io sono, mi risoluo a gioire, ò morire. Varij tentatiui benigni lo fecero insolente, forse s'insuperbi ne' miei ossequij, non stimò i miei rigori. Quà mi promise venire, questo fù il primo contento, che mai mi diede. Mà sento gente, Cieli, Deità vi chieggio, ò gioire, ò morire.

S C E N A XIII.

Alcano dentro.

Alcano, e Leuconia.

Alc. **Q** Viui aspettami Eurinda. Ecco S. M. inchino mia Signora, eccomi obbediente a' suoi cen- ni, disponga della mia persona, che altri affari mi richiamano all' adempimento.

Leu. Così frettoloso?*Alc.* Così pigra?*Leu.* Che v'importa il tardare.*Alc.* Il tempo vola, l'otio prende possesso, la virtù lascia il seggio, le attioni perdono il pregio, le repliche sono infruttuose.*Leu.* Sapete che io vi amo?*Alc.* Già si formaranno mille argomenti su questa mai non conclusa disfida.

Leu. In questo punto voglio io venirme alla conclusione.

Alc. Signora non son preparato, potrei cadere.

Leu. Sono vn'auuersario, che vi somministrarò materia.

Alc. Pria, che m'esponga al cimento vuol preuederne il fine.

Leu. In questo, vi riuscirò esquisita professa.

Alc. Come dire?

Leu. Io vi predico, che non essendomi liberale di quei fauori, che il vostro volto partecipò a quest'occhi morrete.

Alc. Hò cuore, che sa resistere a questi incontri. La morte è vn confine, che si varca con facilità. Comprendo il tuo desio; ti soggiungo, che poiche brami, che io sia il Parainfo delle tue vergogne, non hò resistenza di ritrarmene, non però mi spauentano quelle sembianze, che poco arditamente dichiarauo per ombre nel cospetto de gl' Huomini generosi, mà perche tù scorga ò Regina, che Alcano conseruaua verso di tè vn' amore zelante della tua reputatione, tù mi conduci a questo ti voglio sodisfare.

Leu. Benche prodotte da vna forzata benignità queste tue voci, pure hanno potenza di rapirmi all'estasi d'ogni delizia. Alcano comporta questi fauori figli della tua legiadria, vieni homai in questo seno, armati di diletto, pugna
con

con queste sembianze, chiamati Signore d'vna Regina, godi se hzi potenze di riuolgerla a tuo piacere.

Alc. Signora non puol pugnate, chi è viato, signoreggiare chi è Vassallo. Ma concedetemi, che libero passi per far partire (acciò non miri questi portenti in queste stanze) il mio Cameriero, che là mi attende.

Leu. Perche alla Porta è ordine, che tù non passi colà, n'andrò per apprestarli sicuro l'uscire, è quiui m'attendi. In tanto smorzo il lume.

Alc. Eurinda è là.

S C E N A XIV.

Eurinda, e Alcano.

Eur. S On qui.

Alc. S Dam' il Cappotto, & il Cappello, che adesso verrà il Rè, ò così; Godi quelle felicità, che ti prepara amore; mi conuien partire.

Eur. Alcano vi deuo la vita. O Dio, tremo, non sò se io fogno, non vedo l'hora, l'approssimarsi mi nutre timore. Strana cosa inuaghirsi d'vn Sole, & hauerlo a godere tra l'ombre.

S C E N A X V.

*Leuconia, e Eurinda.**Leu.* Mio bene vi seruij.*Eur.* La sua diligenza non hà pari.*Leu.* Prendete questa Collana, e quest'Anello, vi prego a costituirle, e tenerle nel Cielo del vostro bel semblante? mi auicino a questa stanza seguitemi.*Eur.* O che felicità, l'inaspettata allegrezza non mi lascia trouar la Porta. Amore, se tu fossi ministro ad acquistarmi corrispondenza, non ti sdegnare essermi guida a' diletti. Odo gente, nè trouo la Porta per seguire il mio bene.

S C E N A X VI.

*Artemio, Eurinda, e Ormino Paggio
con lume.**Art.* Si chiami Alcano, che hauendosi a spedir Lettere al campo è necessario il suo consiglio.*Orm.* Parto per obbedire, trouerò il Duca, le farò l'imbasciata, & a V. M. velocemente lo condurrò.*Eur.* Ah mio Rè, a che occorreua allettarmi, per poi pentirsi?*Art.* Che dici?*Eur.* Dico, che l'hauer poca pratica al bu-

io,

io, e stata la cagione de'miei danni.

Art. E che colpa hà Artemio di questi tuoi danni?*Eur.* Pur troppo doueui hauer più pazienza.*Art.* O che gustasti troppo vino, ò che dormisti.*Eur.* Se mi trouai inhabile a seguirui, fù colpa del timore, e non del sonno, che mai dormon gl'Amanti.*Art.* Non sò quel, che vaneggi questa pazarella. Eurinda dimmi, doue è la Regina.*Eur.* Se vedete, che io da me medema mi perdo, come volete che io tenga conto d'altri? Ma poiche vedo essere stata da voi schernita, prendete, ne meno io voglio memoria di voi, vi lascio. *libbra la Collana.**Art.* Ascolta, fuggi. Mi lasciò vna Collana. Non se ne impoueri, poiche all'apparenza fù mia. Poco a mè risoluanò i furori di questa infana. La Lettera della Regina al Duca turbò i miei pensieri; la sua resistenza verso mia Moglie più m'affligge. Vn petto, oue non regna amore, e incapace d'ogni corrispondenza. Lingua taci, pensieri ascondereui; ecco il Duca.

S C E

S C E N A X V I I .

Alceno, e Artemio.

Alc. **A** Quel merito, che non hà pari, vn Vaffallo obligato obbediente
s'inchina.

Art. Scordateui di questi ossequij, poiche peccate d'ambitione all'hora, che troppo affettuosamente riuerite quelle grandezze, che dependano dal vostro valore.

Alc. Signore mi auuedo, che vorresti inoltrare con queste prohibitioni più la lingua alle douute lodi, mà perche il mio talento fù inclinato a spenderfi in effetti, termino il dire, e m'accingo all'oprare; che comanda la M. V.

Art. Sapete, che Diomedonte Rè d'Acacia tenta insidie a questi stati, per non hauet ottenuto, come ei bramaua Leuconia figlia di Candaule Rè di Cirene in Moglie, hoggi mia Spofa, benche non goduta. Il mio Gamitore s'oppose a suoi disegni, e sollecitò questo accusamento meco, poiche essendo io solo alla successione di questo Regno, e non seguendone il Matrimonio, che è di tre giorni trascorso, ricadeua al Rè di Francia per decreti fatti da i nostri Antichi. A i confini s'auuifera a i Capitani, quanto per il presente sospetto giudicarsi bene la vostra prudenza. Si
che

che ci potremo ritirare nel segreto Gabinetto, & iur dar principio a queste resolutioni.

Alc. In vero, che canuti si mostrano i vostri Giouanetti pensieri.

S C E N A X V I I I .

Leuconia, Artemio, e Alceno.

Leu. **O** Scherniti contenti, ò passi sparsi si ancor mi lusingate? mà che vedo? il Rè con la Collana? seco quel tempio, certo, che il tutto palesò.

Art. Regina, perche così turbata?

Leu. Vna coscienza macchiata è forza, che sopra il volto scopri i suoi segni cidenti. E vero, vi offesi ò mio Rè nel tentare insidie alla vostra fede; mà frà tanti miei errori si condanni anco per Reo, chi fù originario di queste imprese. Non è atto da Cavaliero mettere al cimento vna Donna, e poi fuggire, prendere i suoi fauori, & accusarli.

Art. Come Regina?

Leu. Non più, volete fulminare la sentenza, lo preuedano i miei misfatti, ci aspira il mio cuore, mà ricordati ò Rè, che tù infino adesso mi fosti auaro di quello, che è più desiderabile in vna Moglie; Non hauet più sofferenza da resistere alla tua pigrizia, quando le bellezze di questo ingrato nutrirono.

Art. Adunque?

Leu.

Leu. Taci dico Marito ingiusto, Uomo dishumanato, che con il solo nome di Consorte credi sodisfare alle Mogli. E tu mostro di perfidia, albergo d'empietà, epilogo d'inganni, sede de tradimenti, se accusasti i miei errori al Rè ti giuro per questi affetti traditi, che si farà palese al mio sdegno la tua pena, morrai, empio morrai.

Art. Quei furori, che deuno esser esercitati dal mio sdegno.

Leu. Ancora parli? ancora tenti? Dimmi mi vorrai dichiarare impudica, perche aspirai a gl'abbracciamenti di questo empio. Il suo bello, che m'inuaghi ne fù colpa; S'egli non hauesse partecipato d'ogni lasciua, non hauerebbe auuenenato questi sensi, si che dalla prime cause si deuno riconoscere questi effetti, se machinorono i tuoi dishonori, con il troncar la vita a questo scelerato, rompili, rompili il corso, che fù prima cagione de miei tormenti delle tue vergogne, e contenta la Moglie.

Art. Sconoscente così si tratta vna Regina?

Alc. Sono innocente?

Leu. Bel pensiero burlare vna Regina, e poi dire sono innocente.

Art. Duca, Duca ricordateui quello, che poch'anzi alle vostre stanze vi dissi.

Alc. Signore io mi confondo.

Art. Tacete, che sete vn'ingrato.

Leu. Benche tu accusi i miei errori al Rè? odi,

odi, che premio ne riporti.

Alc. Oh Dio, e non dourò?

Art. Non replicare.

Alc. Mà Signore se a torto.

Leu. Ancora ostinato?

Art. Scortese.

Leu. Traditore.

Alc. Ditemi più tosto pazzo, & applicate a' vostri meriti, furie nemiche della mia quiete sì sacrileghi accenti. Confesso, che bramarei perder la memoria di me stesso per non riuolgermi in quelle strauaganze sì abbomineuoli. Vn Marito, vn Rè chiama scortese vn suddito? E pure torno a cadere in questo pensiero. Mà come sia possibile, medicare con l'oblio le ferite d'vna saetta auelenata le di cui cicatrici viuono eterne, perche eterne si conseruino memorie così infauste, pensieri sì empij? E sotto sì fieri colpi l'albero della mia costanza dourà resistere paziente? Nò, nò l'hauer costanza m'insegnarà fuggire; troppo spauentosi cimenti mi si appresentano, da così crudo assedio stretta la Città del cuore (se alla fine non si piega) dourà essere ridotta in cenere. Fuggirò questi perigli, & in rustica Villa nella solitudine de' Boschi trouarò quella quiete trà le Belue, che non mi fù concessa frà gl' Huomini in vna Corte Reale. Se io pingo le mie sventure in questa Corte, ben mi addita vn Solone essere le Corti alberghi calamitosi.

Vn

Vn Cige Rè di Lidia, perche è immer-
so nelle grandezze, e ne gl'ori, stima,
che pari a lui in felicità nel Mondo non
si troui; quando Aglò nel picciolo ter-
reno d'vna sua possessione bé gli mostra
quanto sia folle il suo pensiero, e che
non è ricco colui, che è pouero de'con-
tenti. Sù lo spuntar dell'Alba lascia-
rò queste Mura, anzi questo inferno de'
v'uenti, Regia de' vituperij, veleno del
riposo, inganno de gl'ingegni, scuola
del dishonore, oue si legge registrato
nella sublimità d'vna porta.

*Cade colui, che à lusinghiero amore
Stampa con pie costante orme d'honore.*

Il fine del Primo Atto.

A T T O II.

SCENA PRIMA.

Campagna.

Alcuno solo.

COrte morte della mia quiete ti la-
sciai, e tù mi seguisti; Alberghi
miei nelle vostre solitudini, in que-
lle mie Campagne credei assicurare il
cuore dai fulmini dell'altrui insolenze,
mà proto, che per farmi di cenere can-
giaste li vostri bassi tetti in emisferi tu-
perbi, e voi poueri Abeti in queste a-
mene colline stimai voi fossi atti solo a
farmi ricco di gioie, mà per farmi vn
erario di pene, vi festi capaci di restrin-
ger nel seno quelle luci sempre auuezze
ad inquietarmi. O mio petto di bronzo
inimicissimo della Fortuna, che fai resi-
stere a quei colpi, a che i più valorosi
caddero spauentati, dimmi essendo ve-
nuto il Rè, e la Regina a ritrouarti alla
tua Villa, solo per farti trà le Belue, e
frà tronchi preda di vna molle lasciuiar
quali le tue difese? la costanza mai ti
mancò, mentre non spuntò mai Raggio
in Cielo, che tù non fossi al cimento.
Pouero petto, sede d'vn'anima genero-
sa, nata ad obbedire, nata a soffrire. Ma

in fine minaccino pure le Regie stelle
 influssi rei alle tue giuste resolutioni,
 che se creato alla soggettione di questa
 Corona, ella cospira con il tuo mezzo
 a i proprij vituperij muori più tosto,
 che aderirui, che le buone attioni ben-
 che esercitate in contraria volontà de
 gl' infami hanno nondimeno per pre-
 mio la lode. Delitiosa spiaggetta con la
 varietà delle tue colorite piante, cōfon-
 di questi pensieri, dissolui queste memo-
 rie, oblia cure sì fere. Albero a tè mi
 appoggio, potrai vantarti, che se resi-
 stesti all'insolenza de' venti più crudeli,
 sostenesti vno scoglio, che ogni tempe-
 sta frange; Venite aurette, & a queste
 luci infocate porgete con refrigerio
 foaue gradite sonno. *S'adormenta.*

SCENA SECONDA.

Leuconia, e Alcano.

Zon. **D**Orme con sembianze di Cielo,
 vn' inferno di tormenti, ma i
 Demonij che vi s'ascondano vengano
 a bruciarmi l'Anima. Volse seguire il
 Rè l'orme di questo scelerato, perche
 più s'imprimeffe nel mio cuore quell'
 Imago, che ei già conobbe per simula-
 cro di pena. Se non cura il mio Con-
 sorte, che vn suo Vassallo con il testi-
 monio di vn Donatino della Moglie gli
 la dichiara impudica, non lo voglio-
 no

no soffrire questi Spiriti offesi, benche
 innamorati, ministra la commodità del-
 le mie vendette la sorte, m'appresenta
 frà i legammi del sonno inerme il mio
 nemico, questi fonti pietosi de' miei
 tormenti, che con dolce mormorio più
 gli togliono i sensi, mi richiamano al-
 le vendette. Ma qual vendette ò mise-
 ra? troncar gli la vita? E sono vendet-
 te queste? vedere vn labro, che impor-
 porato di Rose alimenta questi Spiriti,
 & aspergerlo di pallori mortali per ri-
 manerne esangue? Ah se eclissate ò luci
 pur mi tramandate al cuore gioia amo-
 rosa, dimmi sdegno importuno, se io le
 fò chiudere per sempre doppo la tua
 dipartita, chi verrà a riserenar le mie
 Notti? ah! lassa, non sai, che vegliando,
 e mostro d'impietà, e dura pietra alle
 tue preghiere, e vn' aspide sordo a' tuoi
 piaceri, che tardi? s'uccida, chiude-
 teui, pur per sempre, chiudeteui occhi
 funesti alle vendette alle vendette; ma
 come, e con qual spirito, se dorme, e
 posa? ah misera, ti prendo ò bella ma-
 no d'auorio, trema questa destra, per-
 che gli giunge improuisa la tua man-
 suetudine, *Gli cade à sedere à lato.* ah
 se così benigne sete membra dormen-
 do, per sempre mai dormite, i di cui
 sonni cari seguon quest'occhi amari.

Gli s'adormenta à lato.

SCENA TERZA.

*Rullo, Alcano, e Leuconia
dormendo.*

Rul. Finalmente la pelle di noi altri Seruitori è, come quella de' Calzolari, quanto più s'ammolla più allunga, se non è vn' hora, che io hò mangiato vna serqua di pane, e beuuto dui fiaschi di vino ch' arrabij, & ad ogni modo io hò più appetito che mai, mà io la dò a quel pò di viaggiato. Vh, tò, tò vna Vacca è sbrancata, & è venuta al Toro a pigliare il fresco. E caspita, è la Regina con vn Cortegiano, poveretti si sono addormentati, che non se ne sono auuisti. Vh, che tentatione; Rullo sta in tuono? e non è fieno per il tuo Ciuccio. Lei l'hà intesa a torre vn Marito così ragazzo, perche ne potrà fare a suo modo. Io credo, che il pouerino habbia prima a mettere le corna, che i denti. Mà hor, che mi ricordo io dormiuo quando fui sualigliato, questo è il tempo della vendetta; Rullo ò quel Collanone mi fa venir le vertigginì, glie ne cominciarò a cauare a poco, a poco, e se si svegliano gli dirò, che non è nulla.

SCENA QUARTA.

*Artemio, Rullo cauando la Catena alla
Regina, & Alcano.*

Art. Nella scuola d'vn petto humano, vn cuore, che non apprende le continue lectioni di vna supplice beltà, puossi credere, che mai farà acquisto d'vn amoroso frutto. La costanza del Duca verso gl'amori di mia Moglie, m'insegna, che ne per volger d'anni, nè per cangiar di pelo l'asta d'amore farà colpo sicuro nell'vsbergo di questa sua da mè detestata, non sò s'io debba dire ostinatione, ò virtù. Vn sguardo solo, ch'egli volgesse benigno a mia Moglie, faria dittamo, che in vn punto richiamerebbe questi spiriti Regij. Ma qual vista mi si rappresenta? Il Duca corrompia Moglie sù l'herba? Vn Guidone gli rubba le gioie. E là con chi ti sembra trattare?

Rul. Con chi ci pare. O buono egli è il Rè.

Art. Infame non conosci chi siano quelli.

Rul. Bene, mà perche pensauì voi, che io fossi qui.

Art. Per rubbarli quelle gioie.

Rul. Ohibò, io mi vergognarei, come vn furbo: gli voleuo gridare del poco rispetto, che vi portano.

Art. Che rispetto, che gridare.

Rul.

Rul. E via, via, pò poi noi fiam fra noi: non dirò nulla.

Art. Se non ti scosti vedrai quali termini s'vfanò con pari tuoi.

Rul. Vedete musica, che fà, come se fosse il primo. Se voi vedete, che io vi compatisco, voi hauresti di caro a star che to, a ogni modo i Palazzi de' Grandi a voler, che siano belli, ci vuole i cornigioni sopra, altrimenti son fabriche imperfette.

Art. Hai inteso buffone, ti farò diuenir fauio a tuo mal grado.

Rul. O via sù, io pensauo, che fussin morti, e voleuo sotterrarli per carità.

Art. Lassa fare gl'offitij a chi furon destinati.

Rul. Voi hauete ragione, scusatemi l'è carica, che in hoggi tocca a voi.

Art. Horsù parti, che non voglio peruerfar con pazzi.

Rul. Io parto; mà Signore quella Catenina sola sola.

Art. Per i tuoi polsi, se ne riserua vna più degna alla tua conditione.

Rul. Quella l'adoprarete alla testa, quando andarete nel Campo.

Art. Che dici?

Rul. O io la vuò dir dieci volte?

Art. Via parti. *gli dà vna spinta.*

Rul. Ohi vuol venire il follione, il Pecorone, comincia a fare a cozza martino.

Art. L'honore mi guida a furie immaginate, e là l'Angeliche, e i Medori ap-

poggiati a gl'Abeti in essi incidono i loro amori, mà però dormano.

Leu. Ohimè il Rè, fingerò; Ah traditore per dichiararmi impudica, mi ti fai compagno nel sonno; e m'inganni dormendo, mà non viuerai.

Art. Ferma, troppo l'offenderesti.

Leu. Ah che non è più tempo.

Art. E non fate Regina, volete, che si svegli?

Leu. Chi mi tradì dormendo, non si vantará vegliando.

Art. Di che vi dolete?

Leu. Della sua temerità.

Art. Dite pure della vostra inclinatione.

Leu. Aggiungete delle vostre vergogne.

Art. E che sono complimenti i vostri. Lasciatelo dormire, non date affanno al cuore, poiche quel de gl'Amanti, benchè di Donna, mal soffre a fingere.

Alc. Oh Dio, chi m'insidia la vita?

Art. Chi t'hà donato il cuore.

Alc. Mio Signore.

Art. A questa destra auuinto segui l'orme Reali.

Alc. Vorrei.

Art. T'intendo, non temere, sono effetti di morte immascherati.

Leu. Vi seguo anch'io.

Art. Restate a baciare l'herba.

Leu. Mi sveglia il Marito, seco ne mena l'Amante; sdegnata, che io lo segua, mi lascia a baciare l'herba è vero, perche mi goda col nutrirmi non solo il cuore,

re, mà ancora le labbra di speranze. Di quà viene Eurinda: sopra vn'Anello hà fitto il guardo.

S C E N A Q V I N T A.

Eurinda, e Leuconia.

Eur. **A** Dorate durezze, come m'impo-
veriste il cuore. Gemma inesti-
mabile della Natura, e quei preggi mer-
casti adornando vna Deità? mio Sig.
tù mi desti l'Anello è vero, mà che gio-
ua, se mi lasciasti intatta.

Leu. Ah che io non m'inganno, questo è
il Diamante, che frà gl'errori notturni
al mio schernitore adorato donai: mi
gioua credere gl'effetti della sua ostina-
tione. Viue al sicuro amante d'Eurinda.
Ella lo bacia, ò invidia amorosa non
tentar questo seno.

Eur. O mè infelice mi vidde la Regina.

Leu. Et vna mia soggetta priua di beltà,
scarfa d'ogni merito, otterrà quei fauo-
ri, che per goderne vn'ombra le Coro-
ne s'inclinano? non, nò.

Eur. Inchino la M. V.

Leu. Ancora ardisci?

Eur. Signora vna sinteresi pura non inca-
tena l'ardire.

Leu. Il petto delli sfacciati nò hà per do-
minante la prudenza, che regoli a sua
voglia questi sentimenti. Temeraria,
troppo ardisti, t'vdirono queste orec-
chie.

Eur.

Eur. Incolpino V. M. amore, non Eurinda.

Leu. Troppo alti furono i tuoi pensieri.

Eur. Signora si ricordi, che la gloria mag-
giore stà nel Cielo, e benche ineguale
il suo diuino, chiunque di cuore l'ado-
ra ne è degno.

Leu. L'adoratione di chi non merita, è vna
specie d' invidia di quel beneficio, che
ad altri è preparato.

Eur. Questa mia adoratione si augmentò
nel vederli aggrandita da quel Cielo,
oue ella seppe aspirare.

Leu. Anco vn Fetonte seppe inalzarsi so-
pra vn Carro di luce, perche fù alletta-
to dal suo splendore, ma perche troppo
aspirò, cadde alla fine, e si acquistò il
nome di temerario.

Eur. Non vanno del pari ò Signora ado-
ratione, e presuntione.

Leu. Tù scambij i termini, non è adora-
tione la tua, mà è temerità, che ogni
ineguale aderisce alla sua egualità, on-
de queste voglie disuguali sono sforzi
d'vna Natura, che con l'ali della super-
bia cerca eleuarsi dalla sua bassa condi-
tione. E poi alle Deità si offrono tesori
per riceuerne gratie, mà dalle medesi-
me non si riceuano tesori per compar-
tirli gratie.

Eur. Ciò, che deriua da Nume è tesoro quà
giù Signora, non fù mia colpa.

Leu. Chi ti diede tanto ardire?

Eur. Le lusinghe del Duca.

Leu. Egli stesso t'indusse a questi amori?

C 2

Eur.

Eur. Egli mi guidò frà l'ombre.

Leu. Ne ti si intimorì il piede a stampar quell'orme, che solo a queste piante si douenano. Ah, che io non m'inganno, egli è esso: di, che seguì?

Eur. Mi lasciò trà gl'orrori, e poi.

Leu. Che?

Eur. E poi venne con lume, e mi tolse ogni speme.

Leu. Chi?

Eur. Il Rè.

Leu. Il Rè.

Eur. Egli, che ne fù colpa.

Leu. E s'impiegò in offitij sì vili.

Eur. Se aggrandirono al suo cuore.

Leu. Oh sfacciato Consorte, non gli serue incitare la Moglie ad atti impuri, che si fa Lenone delle sue Dame. Eurinda odi: non ti auuicinare, oue l'aura sia bastante a trasportarsi vn solo respiro d'Alcano, non ti auuicinare alla Corte, che essendo protetta da questi Numi potrai alimentarti l'adorationi.

Eur. E così vano le speranze.

Leu. Non sei ancor partita.

Eur. In somma vna Donna gelosa, e peggio dell'Inferno.

SCENA SESTA

Diomedonte, e Rullo.

Dio. **R**ullo, Rullo m'auuedo, che vuoi essere la mia ruuina.

Rul.

Rul. Se voi la volete a vostro modo: io vi dico così, che la Regina, & Alcano erano sù l'Erba, che ruffauano, come due Porci. Vedete, se bene il Ceruello non mi serue; degl'occhi non hò paura.

Dio. Questo Duca troppo tiranneggia i miei pensieri. Oh Dio non sò, che farmi, scoprirmi alla Regina sarebbe vn affrettare la mia perdita: mà l'amare senza speme, e vn morir senza morte. Tempo è di dar principio a questa machina per ritrouare al fine solleuamento, ò precipitio. Risoluo con questa Ciarpa gettar la prima pietra. Mi crede la Regina vn Pittore, questa essendo lauorata di varij capricci sarà gradita da lei. Rullo prendi portala a Leuconia, e digli, che Corimbo Pittore per tributo di sua seruitù questa gl'inuia, esser non può, che con simil mezzo seco non venga a discorso.

Rul. E vi vuol'altro, che Ciarpe alle Donne, non gli ne manca di queste tattare. Vedete, le Donne sono come il vetro, ogni altra materia si puol percuotere, e lauorare, eccetto quello, perche se punto si percuote si rompe prima, che piegarsi. Mà mettetelo nel fuoco subito si strugge. Così le Donne percuotile pure con quel che tù vuoi, che le si rompano prima, che piegarsi. Mà se al fuoco dell'oro tù le cacci, vederai, che come quelli si struggono, e si lasciano adoprare in qual forma tù vuoi.

C 3

Diom.

Diom. L'Amante è vn'Alchimista, strugge l'oro per ritrouarne quello del piacere, & in questa opinione sempre riuolto fra le ceneri delle spente speranze si ritroua mendico.

Rul. Mà, sì Patrone: se voi conoscete, che è vna bestialità lo stare innamorato, perche non lasciate voi stare.

Dio. Perche l'oro d' vn bello mi fece auido il cuore, ostinato il pensiero.

Rul. O facciamo vna cosa: se vi piace quest'oro, e vedendo di non lo potere hauere per altre vie, facciamo come i ladri rubbiamolo, e poi fuggiamo.

Dio. Troppo li turbarei lo splendore dell'honore.

Rul. Ecco a dir degli spropositi.

Dio. E perche?

Rul. Non dite voi, che l'è oro questa bellezza?

Dio. E con auari desiderij lo confermo.

Rul. O non sapete voi, che l'Oro non piglia macchia.

Dio. Partecipa la bellezza dell' Oro all'hora, che vn sol neo non l'offende.

Rul. E chi Diavolo v'intenderebbe? Son più pazzo io a contendere con voi.

Dio. Horsù parti ad eseguire il tutto, che io per queste foreste tenderò con li sguardi lacci alla mia bella fera.

Rul. Non voglio altrimenti portare questa legaccia alla Regina, ma all'amato mio bene. O che fortuna io mi disperauo essendomi innamorato di quella

traditora di Eurinda, non hauer occasione di dimostrarli la suisceratione del mio cuore, e questa è venuta a punto a tempo, in somma mi è cascato i maccheroni sul cascio.

S C E N A S E T T I M A .

Eurinda sola.

MI sgrida la Regina, perche il Marito mi regala, mi riprende perche io l'adoro, mi discaccia imponendomi, ch'io non aliti oue respira Alcano? come se la mia vita dependesse da' suoi voleri. Ah ben l'intendo, sapendo che egli fù ministro a questi errori, a ragione, temo del suo ingegno. Mà infelice! che farò priua d'ogni aggiunto, esule dalla Corte, non in tutto priua di bellezze per questi boschi? O vanità mondane, questa gemma, che fù originaria alle mie ruine, per solleuarmi da tante miserie, è vna vil selce in questi Boschi doue l'aria nutrisce, le piante ne cibano, ne dissetano i fonti, e gl'armen- ti ne danno il vestire, sono vani questi fasti inmentati solo per leuare la libertà. Ma ò Fortuna! Alcano di quà se ne viene, egli, che fù cagione de' miei danni, mi souerrà, voglio osseruare quello discorre.

SCENA OTTAVA.

Alcano, e Eurinda.

Alc. **L**ascio il proprio albergo, oue
 quì sotto l'ombra appoggiato
 a questo faggio datomi in preda al son-
 no, vna Donna agittata d'vn'impaciente
 amore non mi concede il riposo. Cer-
 co quiete frà l'herbe, gl'Aspidi non
 m'offendano, i Serpi non mi pungano;
 vna Regina perde il decoro, e più di
 queste fere crudele ne i loro ricetti, vie-
 ne per offendermi. Il Marito me ne sot-
 tragge, mi soggiunge, che è colpa del-
 la mia ostinatione. O che confusioni
 troppo preggiabili a non mi render
 pazzo.

Eur. Ma pure frà tante vostre suenture ad
 vna Mensa Regia vi cibarete questa se-
 ra.

Alc. Eurinda, perche parli così? perche
 così sola?

Eur. Di gratia non respirate!

Alc. Come dire?

Eur. Hò per pena la morte all'esser vicina
 all'aura, che sia bastante a trasportarmi
 vno de' vostri sospiri: la Regina sdegnata
 degl'amori, che io sperai da Sua Mae-
 stà per hauermi riconosciuto questo
 Anello, che egli mi diede, mi hà sban-
 dito dalla Corte, e perche voi foste ese-
 cutore di questi pensieri, mi hà prohi-
 bito

bito il parlarui. Onde io vi supplico,
 che hauesti cuore (benche a mè fossero
 contrarie l'ombre) di prepararmi ci-
 bo per vna Mensa Regia, mi appaga-
 rei, che di rustica, e vile hoggi me'l
 preparassi.

Alc. Eurinda questo Cielo t'inspiri lui,
 quali effetti pietosi habbi partorito nel
 mio cuore l'vdire queste tue miserie,
 che per dependere dal maggior nemi-
 co dell'Anima mia, mi fanno inhabile
 a solleuartene in tutto. Prendi queste
 monete, e questo Anello, quale nel Ga-
 binetto segreto trè giorni sono mi do-
 nò Artemio, ne forsi il Sole tramonte-
 rà, che ad albergo condegno alla tua
 conditione ti farò scorta.

Eur. Tanto meritano le vostre cortesie,
 quãto hanno demeritato le mie impor-
 tunità. Vi tengo oblighi eterni, mà vi
 prego a partire, poiche i tanti respiri,
 che hò sentito di voi, hanno formato
 contro di mè mille sententie mortali.

Alc. Resta, e dà pace al tuo cuore.

Eur. Strauagante fortuna: hoggi col per-
 der la gratia de i Padroni, acquisto le
 ricchezze. E tũ Anello pure hauesti in
 sorte imprigionar nel tuo seno vna gio-
 ia di valore impareggiabile, (quì com-
 parisce la Regina) potrai gloriarti, che
 incatenasti vn'alabastro, nel quale è
 epilogato il valore di tutte le gemme
 più degne. Adorato mio Rè, a te volsi
 il pensiero, il negarmi la Regina, il

comercio d'Alcano a mè poco risolve,
tè amo ò Sire, per tè io peno.

S C E N A N O N A.

Leuconia, e Eurinda.

Leu. **A** Dunque è innamorata dal Rè?
Anch'egli li diede vna gioia;
comprendo il tutto. Alcano amò Eu-
rinda; Eurinda amò Alcano; Il Rè se
n'inuaghì, essa li corrispose, e li dette
anch'esso vna gioia, & in questi Amori
del Rè detesta gl'affetti del Duca, ò me
felice.

Eur. E di nuouo mi vidde la Regina: non
è più scampo per mè, celarò la gioia.

Leu. A che ascondersi i fauori di quelli,
che pur troppo per voi fanno palese al
Mondo le lor fiamme? Accostatiur Eu-
rinda, non hò più sdegno con voi. All'-
hora, che vi vederò aborrire gl'amori
del Duca, crescerà l'affetto mio verso
di voi. Sò, che vi adora Artemio, non
v'importi per mè, che come animo grã-
de, non sdegherò, mentre egli farà co-
pia di se ad altre, amoreggiare il Duca,
poiche è precetto di Natura il vendi-
carti con tratti vguale all'offese.

Eur. Signora, viua sicura, che mai a gl'oc-
chi miei piacquerò le bellezze d'Alca-
no.

Leu. Per mostrare maggiormente la gran-
dezza del vostro amore, douete negare
l'af-

l'affettione dell'oggetto passato, come
rimembranza abborrita in simili rinc-
uationi.

Eur. Vi giuro Signora per quell'affetti, che
consacrai al vostro Sposo, che mai mi
piacque il suo bello?

Leu. Sete troppo modesta.

Eur. Voi troppo incredula.

Leu. Le fiamme d'amore sono corpi di af-
fanni, vna scintilla fino al cuore pur
traspare.

Eur. Sia come vuole ò Signora, non ardis-
co contrariare a suoi detti.

Leu. In somma godo di questi amori, &
hò pensato per maggiormente felicitar-
ui, che presentiate il vostro Ritratto al
Rè, acciò hauendo vicina la vostra ima-
gine, mai col pensiero si disgiunga da
voi, e mi lasci felice errare negl'amori
d'Alcano: Che dite?

Eur. Dico, che non hanno sorte di ricom-
penza queste vostre dimostrationsi sì
cortesi, mà di chi ci seruiremo per fare
il Ritratto?

Leu. Del Pittore, che venne trè giorni so-
no alla Corte. O là si chiami Corimbo;
vi ricordo poi l'hauer memoria di mè,
quando darete ad Artemio il Ritratto,
diteli, che io godo di questi amori, ri-
cordateli l'affettione del Duca.

Eur. Mia Signora, le sue cortesie mi ser-
uiranno di stimoli per maggiormente
seruirla; mà ecco Corimbo.

S C E N A D E C I M A .

Diomedonte, e sudette.

Dio. **F**Ortuna, che farà? La Regina mi brama. M'inchino a V. M.

Leu. Corimbo, vuoi, che sapete così bene auuiuare coll'industria d'un Pennello insensata tela, e la fragilità di quella, con vna maestà d'aspetto diuino fare immortale, vorrei, che in poco Rame . . . !

Dio. Intesi Signora. Oh mè felice: la Regina vuole, che io gli facci il Ritratto.

Leu. Comprendesti il mio pensiero?

Dio. Come in estremo desiato dal mio cuore.

Leu. Dite, che bramo da voi?

Dio. Vn Ritratto mia Signora.

Leu. L'indouinasti, gradite hauer a far quest'opera?

Dio. I Professori di quest'Arte, che desiderano auanzarsi nel sapere, sempre cercano, che i loro Pennelli imitassero i buon Maestri, e qual più bella fattura fece giamai il supremo Maestro?

Leu. Eurinda tù senti, preggiati di così fatte lodi.

Eur. Egli và dicendo per cattiuarsi gl'affetti altrui, non per questo meritano tali bellezze sì fatte lodi.

Dio. Come? & ardirete vuoi opporui a queste verità? che non con il testimo-

nio

nio d'vna lingua si credono, mà con la loquacità di esse, danno l'affermatiua mille luci adoranti.

Leu. Ditemi ò Pittore, vi sono gradite queste sembianze? non vi arrossite, che non me n'allontano.

Dio. E Signora, l'essere nato vn pouero Pittore, mi affoga gl'accenti, e del suo ardire mortifica il cuore.

Leu. Souuengai, che le attioni rendano riguardeuoli gl'huomini, non i natali. E bella cosa il nascer grande, mà è più bella hauer talento da farsi, & è grandezza di vn Potentato innalzare vn di bassa conditione, acciò scorga il Mondo, che i Coronati possono ciò, che vogliono.

Dio. Voci, che mi fanno giubilare d'ogni contento, e tanto son felice?

Leu. Ditemi, bramaresti effettuare questi pensieri?

Dio. O Dio!

Leu. Non sospirate; poiche ancor' io viuo amante?

Dio. E tanto potesti?

Leu. E che non puote vn bello?

Dio. Ahi che mi confondete.

Leu. Vezzeggia queste sembianze? accostati Eurinda.

Dio. Ah Signora, perche più sia palese il mio ardire, vuole ci consenta Eurinda.

Eur. Signora io non vorrei, che l'amor di costui cagionasse la mia ruina.

Leu. Eurinda, che a tè risolue?

Eur.

Eur. Se se ne facesse auuifato il Rè , forse ci aderrirebbe il cuor mio.

Leu. Poco a lui questo importa.

Dio. Che strauaganze.

Leu. Forma il Ritratto , e poi vederai di qual sorte siano i premij , che io dò a chi fedelmente mi serue .

Dio. A qual sublimità m'innalzi ò fortuna? prendo gl'arnesi, questo è vn Rame, che benchè picciolo, sarà capace di restringere nel suo giro vn Paradiso .

Leu. In più commoda guisa adattati Eurinda .

Dio. E questo poco importa, basta , che stia V. M.

Leu. E perche deuo stare io ?

Dio. Non niego , che nella tela della mia Idea già siano impressionate queste sembianze, mà il desio di godere il privilegio de' Pittori , a cui fù dato per la virtù dell'arte, quasi Aquile fissarsi in ogni Sole (che in altro sarebbe temerità) hora con fissi , hora con fuggitiui sguardi più goderò Signora .

Eur. Homai date principio , che lo star così ferma è vn violentar la feminil natura .

Dio. Non hò da ritrarre .

Leu. Sì Eurinda, quella per cui sospiri, che tu chiami sì bella : colei , che poco fa diceui .

Dio. Eurinda .

Leu. Quella sì; tu diuenti insensato .

Dio. Sì Eurinda hò da ritrarre .

Leu.

Leu. E perche tanto si tarda ?

Dio. Nò Signora dò principio ; oh deluse speranze hora vi conosco .

Leu. Che diuisate frà voi medesimo .

Dio. Andauo pensando con qual positura deuo delineare il volto : mà mi souuene hauere appresso di mè vna bozza di queste adorate sembianze : solo potrò ritoccare le labbra , che furono ingannatrici, gl'occhi, che furono mentiti .

Leu. Chi ritrahete voi ? in mè fissate gli sguardi ?

Dio. Coei, che adoro .

Leu. Eurinda dunque ; però offeruate le sue fattezze .

Dio. Volgo gl'occhi a V. M. perche pingendo le bellezze di costei , l'ammiro per supreme, guardo le vostre, che pure sono bellezze le comprendo impareggiabili , e dico come habbi saputo la Natura dottare queste bellezza di così strauagante attrattiuua , che vna mi tira taluolta all'odio , l'altra alla adoratione : Ma V. M. m'honori fissare gl'occhi al Cielo, poiche desidero vedere se differente mi torna, come in mè non sodisfa il moto di Eurinda .

Leu. Come volete .

Dio. O Dio , posso dire essere vn nuouo Prometeo, che furi i raggi all'Empireo. Hò adempito il tutto , trouo il coperchio dello scatoletto , copro questo Simulacro , che benchè fatto da questa destra , non ne sono però degni questi

oc-

occhi . Prendete: qui dentro è impres-
sa l'immagine di colei, che signoreggia a
suo volere questi sensi . Addio Signora.

Leu. Non partite sì tosto.

Dio. Così vuole il mio destino .

Eur. Partì sospeso il Pittore, vediamo la
sua fattura .

Leu. Ferma, ecco S. M. così potrai pre-
sentarli il Ritratto, & all' hora, che se-
co ragioni amorosamente, ti ricordo
felicitare le mie speranze . Resta, go-
di, & opera bene .

S C E N A XI.

Artemio, & Eurinda .

Art. **D**A i furori di Leuconia sottrasti
il Duca, benché fossero finte
apparenze della Regina per dimostrarsi
honorata . E pure non è bastante a mo-
uerli il suo pensiero ostinato di non
amare, pensiero, che mi tormenta .

Eur. Mio Signore, vengo a bear mi nelle
vostre luci, sono hormai consapeuoli a
questo cuore le vostre fiamme, la Regi-
na mia Signora il tutto mi palesò, ella
che ci ama, & è desiderosa della vostra
salute, vi supplica, che senza timore mi
amiate .

Art. Chi t' insegnò queste follie ?

Eur. Signore non mi tormentate più, e ri-
cordateui, che l'infelice mio cuore per
il

il vostro bello hà perso la libertà, e da
i strali d'Amore ferito stima insanabile
le piaghe, se la M.V. con amorosa cor-
rispondenza non somministra il rimedio.
Mà già, che io vi vedo ostinato pren-
dere, qui si asconde l'immagine di chi vi
adora .

Art. Eurinda, chi ti fece così insolente,
sfacciata, e quali educamenti appren-
desti nella mia Corte? Parti dalla mia
presenza, ò che prouerai il mio Ide-
gno .

Eur. Parto, mà frà poco vi auuederete, che
io resto con voi .

Art. O che Moglie sfacciata? mi prega
ad amare vna sua Dama, mi ricorda con
questo gl'amori dell' Amico, mi manda
il Ritratto di chi mi adora . Vedo in
questo Ritratto l'effigie della Regina?
A perche nella mia mente, mai restaro-
no le sue fattezze impresse, me le man-
da dipinte . E che io t'intendo; bene
operasti Regina, brami, che tenghi ap-
presso di mè questo Ritratto, acciò ne
facci dono al Duca, per stimolarlo mag-
giormente a qugl'amori, che per sem-
pre furono sbanditi dalla patria del suo
cuore, mà felicita le tue fortune il Fa-
to . Ecco Alcano, ecco vn sasso, viene vn
dishumanato, vn nato senza affetti .

S C E N A X I I.

Alcano, e Artemio.

Alc. **M**Io Rè bacio quella destra, che ad vn suo moto sà reprimere gl'incontri della Morte.

Art. Gran caso ò Duca: Che vn mortale habbi tanto valore di troncare vn' accidente di morte, e che vna bellezza in vn petto di carne non possi con lusinghe, e preghiere suscitare vna scintilla d'affetto.

Alc. Li dirò, perche quel valore è virtù, alla quale si rende superabile la Morte. Mà quella vaghezza lusinghiera, come originata da vna beltà vitiosa in vn cuore dominato dalla virtù, perde ogni pregio, e come cosa fragile, & affetto di carne, ha l'istessa qualità della morte.

Art. Mà, se la bellezza è vna dote della quale il Cielo arricchì il Mortale, come dono del Cielo sarà diuina, come diuina, perche la fate eguale alla Morte?

Alc. All' hora la bellezza è originata dal Cielo, quando è congiunta alla virtù, poiche questa hauendo la fede nella bellezza del volto quasi diuina, mà se vn' alma dal vizio deforme, mostra vn bell'aspetto, e bellezza fuggitiua, che il tempo strugge, e come Rosa marcesce

sce al Vento, al gelo, dunque non sia marauiglia, che l'vguagli alla morte.

Art. Veniamo all'esperienza, vedasi tal' hora bella Donna con aurei crini adorno il fronte, e poi le guancie miste di porpora, e gigli, di coralli le labbra, non direte, che la vaghezza hà la sede in quel volto? mà se vi mira, non prouate da quei sguardi acute faette, che dolcemente vi feriscano? e se ride non v' accorgete, che il riso vi fa colmo di gioie? Alcano prendete questo Ritratto, godete, & ammirate la bellezza di vn volto, che tributaria d'ossequij vi si rende piegheuale ad ogni vostro volere.

Alc. Viddi, & offeruai: e per essere il Ritratto della Regina vostra Consorte, rimirandolo offenderei la Maestà Vostra.

Art. Dimmi in qual scuola imparasti ò crudele a sprezzare i favori d'vna Regina.

Alc. In quella della costanza.

Art. E chiami costanza quella, che fabbrica le ruine?

Alc. Tali ruine si riparano con la forza dell'honore.

Art. La forza dell'honore, non preuale alla legge dell'obediencia, che ad vn suddito è inuiolabile.

Alc. Ad vn Rè, è contro la legge di regnare il comandare i misfatti.

Art.

Art. Duca prouarete i miei rigori, se maltratterete la Regina.

Alc. Se la Regina non muta pensiero, haurò cuore alla sofferenza.

SCENA XIII.

Artemio, Alcano, e Ormino Paggio.

Art. O Là.

Orm. Che comanda la M.V.

Art. Si prenda quella Chiaue, e quel Viglietto, che è sopra il Regio Scrigno.

Orm. Porgerò riuerente alla M.V. ciò, che m'impone.

Art. Alcano, perche così turbato?

Alc. Se la gioia non rasserena la M.V. come posso stare allegro?

Art. Eccomi rasserenato, eccomi giouiale.

Alc. Al sereno del suo volto ò Rè, cessa ogni mia mestitia.

Orm. Humile, e riuerente porgo alla Maestà Vostra la Chiaue, & il Viglietto.

Art. Duca, prendete questa Chiaue assieme con il Viglietto.

Alc. Sire, e doue.

Art. Non più oltre, la Regina con il Viglietto vi chiama per regij affari, deue abboccarsi con voi nella Galleria qui vicina, e con la Chiaue aprirete la prima Porta, & iui la Regina attendendo

ui,

ui, mostrate il vostro sapere in dargli opportuno consiglio in affari di conseguenza.

Alc. Deuo dunque . . .

Art. Eseguite, e sappiate contentar la Regina: in tanto darò auviso alla Consorte, che il Duca sarà pronto nella Galleria.

Alc. Sono inganni ò Rè; che vna Regina impudica, non tratterà altri affari, che di dishonestà, si fugga, qui lascio il Viglietto, e la Chiaue.

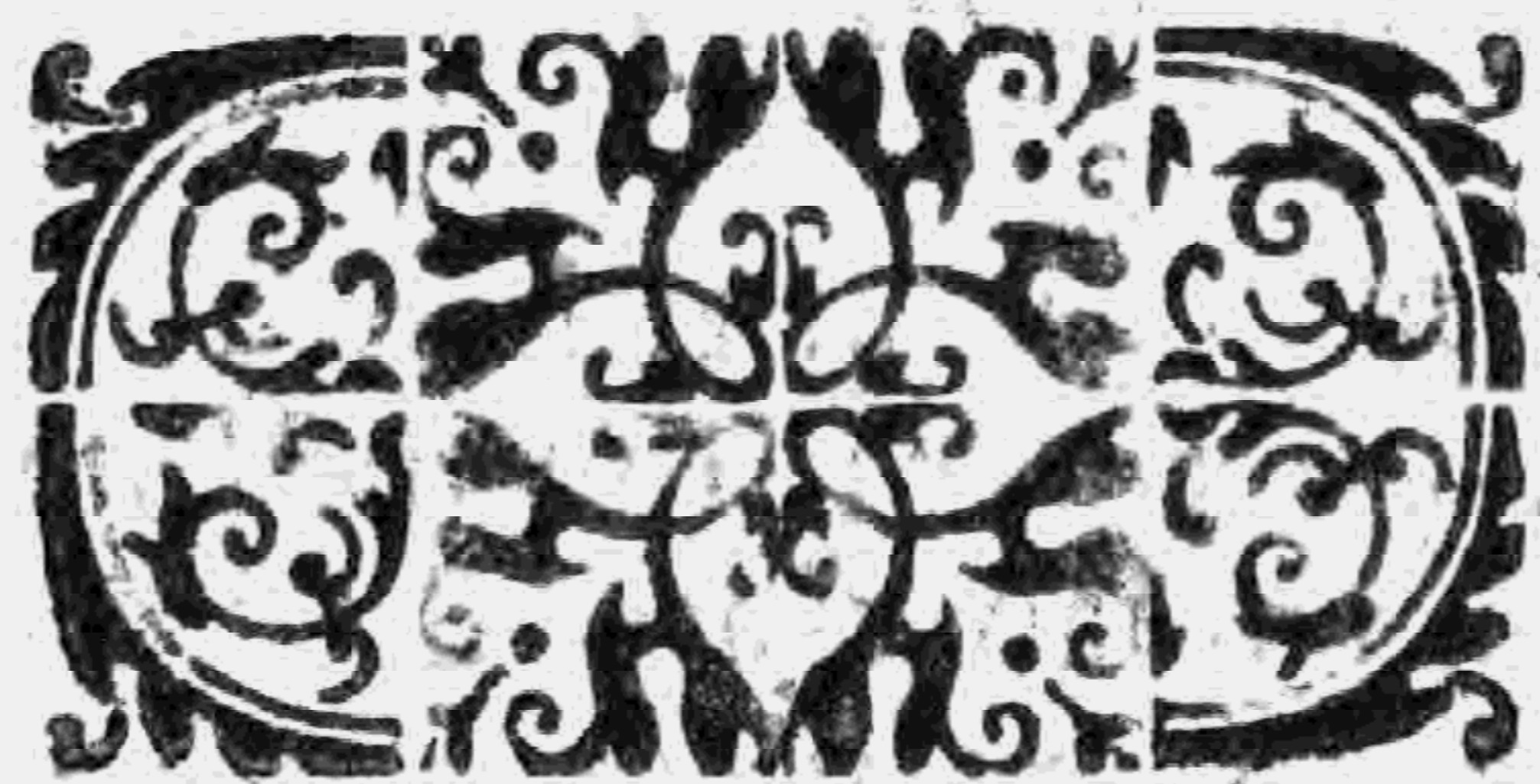
SCENA XIV.

Diomedonte solo.

IL Ritratto poch' anzi lasciato in mano della Regina, sarà il mio filo per liberarmi da vn laberinto di confusioni. Cielo, Fato, arridete a miei desiri; haurà ella offeruato, che è suo il Ritratto, e non d'Eurinda, se m'ama lo gradirà, mà se lo disprezza? e che non si sprezzano bellezze celesti, ardire ò Diomedonte, s'incontri la Regina, cuopriti Rè, se non ti vezzeggia come Pittore. Mà qui trouo vna Chiaue, & vn Viglietto, r'intendo ò Fortuna, ò me felice, ò che prosperi auuenimenti, la Regina dal Ritratto, che formai, haurà scorto quanto ami il Pittore l'Originale, & ella in contrambio m'inuita
alle

alle gioie, con lasciarmi qui il Viglietto, e mi addita il luogo con questa Chiaue, mi rauolgerò trà queste stanze, infino, che trouando più vera Porta dourassi aprirmi felicissimo ingresso alle delitie.

Il fine del Secondo Atto.



A T T O III.

SCENA PRIMA.

Campagna.

Alcano solo.

COn il filo d'vna felice resolutione uscij d'vn laberinto, oue il mostro d'ogni lasciua si credea lacerarmi la costanza. Risoluo più non mettere il piede nella mia propria Casa, essendo fatta albergo del dishonore. Care mura vi credetti Porto alla mia quiete, Regia de'miei riposi, antemurale d'inimicissimo amore, e fosti Porto, Regia, & antemurale, oue le tempeste, gl'affanni, le tirannie si chiusero.

SCENA SECONDA.

Alcano, e Leuconia.

Len. **M**Io bene, come così veloce a partirui da mè.

Alc. Lungi da quest'occhi, tù che ogn'hora tenti ammaliarmi il cuore.

Len. Così tosto pentito? Adunque sì breue dilatione, fù vn'onda di Lete in cui ogni gioia goduta si disperse.

Alc. Che gioia, che godimenti, andate pre-

preparando con vna lingua impura per annodare i discorsi d' vn Cavaliere honorato?

Leu. Oh Dio, nega quel che poch' anzi con suiscerati affetti sù queste labbra scrisse, e con sospiri affermò.

Alc. Che, come, che dite.

Leu. Oh Dio, sento sbranarmi l'alma. Odi ladrone dell'honore altrui, non ti vanterai di questi frutti, se gl'ascondi à mè per palesarli al Mondo, ti soggiungo, che t'inganni.

Alc. Regina v' intendo. O furia frà le Donne, ò Donna frà le furie, e vorreste, che il Mondo credesse questi errori, perche acquistandomi nome abominuole, apparédo per mia colpa la perdita del vostro honore, mi soggettassi a i vostri capricci, a i vostri comandi, nò, nò non farà mai.

Leu. Et ode, e soffro.

Alc. Ah Signora ritornate in voi, non vi abbagliate negl' atti di vostro Marito, che per esser giouanetto, non hà capacità d'honore. Oh Dio, vna Lucretia si suena il seno, per pensiero d'essere impudica; voi tentate, sete Regina, e vi uete. Souuengai, che vn' Ippone pria, che viuere trà le braccia d'amante impura dentro al seno dell'onde, vanne a i diletti di Morte. Deh non disgrunge-re dal cerchio d' vna Regia Corona, Gemma sì pretiosa: l'honore è vn'ombra, che spauenta vna Donna, perche
s'es-

s'essa s'auuede, che a voler viuere honorata, fa di mestiere hauerla sempre d' auanti, mà vn raggio d' vna illecita compiacenza in vn punto la dilegua per mai più ritornare, e trouandosi fuora delle tenebre dell'honore s'acquista vna luce nel Mondo d'eterna infamia. Vi ricordo ò Signora; che negl'annali del tempo si leggono più l'offese nell'honore d'vn Potentato, che d'altro priuato viuente, cangiate, cangiate pensiero, che il Cielo ci armarà di costanza per resistere a così fatti pensieri, e credete a queste voci prodotte da vna affettione verso di voi, che sete mia Signora, per vederui in vn stato di tranquillità in vn seggio di quiete, in somma nel Cielo di questa Corte pregiatissimo Nume d'honore.

Leu. Sentite questo Zenocrate. O chi li credesse, seppe mostrarsi crudo, far l'ostinato, morir prima, che cangiar pensiero, mà quando vidde il tempo della fortuna, si mostrò tutto gioia, tutto contento, e poi crede tornare ad esso all'vsa ostinatione di non amare.

Alc. Signora tacete, ò ch'io perderò il rispetto.

Leu. Che faresti bugiardo, menzogniero?

Alc. Quel che li stimoli dell'honore mi comandassero.

Leu. E vuoi dire, che dianzi tu non fosti da mè, & appagasti con il tuo amore i miei desiderij?

Alc. Non, non lo pensai, non lo risolusi,
non l'effettuai, son vostre iperboli.

Leu. Empio.

Alc. Impudica.

Leu. A mè.

Alc. A chi dice hauermi goduto.

Leu. Saprà il Rè questi tuoi modi.

Alc. Sappilo il Mondo tutto. Basta viua
il mio honore.

Leu. Ancor pertinace?

Leu. Ancor' insolente?

Leu. Giuro per quell'honore, che m'inuo-
lasti, che hora ti suenarò.

Alc. Non si puole inuolare honore da
quella sede, oue si legge sbandito. Fate
ciò, che volete.

Leu. E più mi tenti?

Alc. Mi lusingate?

Leu. O Dio.

Alc. Regina.

Leu. Mi chiama.

Alc. Vedete quel Cavaliero col ferro
ignudo?

Leu. Oue?

Alc. Nello stradone degl'Abeti, mirate,
che segue vna Donzella, vorrei porger-
li aiuto.

Leu. Miro, mà però non vedo.

Alc. Ne Alcano più vedrai, fuggo l'odio-
so aspetto, fortunata inuentione.

Leu. Alcano non vedo, temo che . . . Mà
doue è il Duca? ah mi scherni questo
tiranno; non ti bastò negare la rapina
de' miei contenti, che ancora inuenti
fauo-

fauole per beffarmi?

Alc. O schernita Regina a che più spiri?
tempo è di vendetta, tempo è di morte,
troppo soffrij, voglio, che questa de-
stra, che vnita alla sua credetti simbolo
di vna fede perpetua, sia vn portento
alla tua vita d'vn'eterna miseria.

S C E N A T E R Z A.

Artemio, e Leuconia.

Art. D Oue così infuriata?

Leu. D A vendette, a morti, a sbrana-
re, a ferire.

Art. D'onde nasce ò Regina tanto sdegno?
forse alcuna delle vostre Dame vi ha
perduto qualche gioia?

Leu. E vero, perdei vna gioia, mà chi me
l'inuolò fù vn Cavaliero?

Art. Come?

Leu. Mio Rè, voi foste pietoso delle mie
suenture, e mi diceste doueua essere Al-
cano nella Gallaria.

Art. Vi seruij, e che seguì di poi?

Leu. Venne alla Camera,

Art. Non poteua succeder meglio; mà pe-
rò questa lode si deue a mè non a voi,
che mai mostraste ingegno. Entrò là
doue eri?

Leu. Entrò.

Art. Seuite.

Leu. Venne da mè.

Art. Che fece?

Leu. Mi vezzecciò.
Art. In somma l'induceste ad amare, gli ammolliste quel cuore di Pietra.
Leu. Tutto fù vero.
Art. Meritate essere Imperatrice del Mondo.
Leu. Poi.
Art. Che?
Leu. Doppo, che egli.
Art. Che cosa?
Leu. M'ebbe amoreggiata, venne.
Art. Doue?
Leu. In queste.
Art. Che in queste, che dite?
Leu. Braccia.
Art. Burlate voi?
Leu. Dico.
Art. Io non v'intendo.
Leu. Che mi godè.
Art. Dite da vero?
Leu. Fù così per mio male.
Art. E che io non lo credo.
Leu. Benche sfacciatamente nieghi questo, dico, che è verità.
Art. Regina, di nuouo vi dico, che io ciò non credo, che se potessi penetrare, che fosse verità, vi vorrei far prouare, che pena merita, chi così poco custodisce il mio honore.
Leu. Io non sò ciò, che vi faresti; ben vi dico, che Alcano....
Art. Tacete dico.
Leu. Artemio ricordateui, che voi foste ministro a questi errori,

Art.

Art. Mà se io sapessi, che in alcun modo haueffi offeso il mio honore, vi dico ò Regina, che mè la paghereste.
Leu. Homai adempite il vostro desio, che il vostro honore è perduto.
Art. Non volete tacere queste menzogne?
Leu. Non sò, se hò lingua bastante a farmi intendere. Vi replico, che Alcano venne, godè, negò, fuggì.
Art. Questo amore vi hà fatto perdere l'ingegno, vaneggiate al sicuro.
Leu. Non vaneggio ò Artemio.
Art. Partite dalla mia presenza.
Leu. E perche questo?
Art. Perche gl'aliti di vna bocca bugiarda, m'auuelenano il cuore.
Leu. Vi lascio, perche più non possono soffrire queste orecchie, questi occhi, questa lingua, tradimenti così crudeli. O Dio, moro di rabbia, e viuo per maggior pena.
Art. E Regina, Regina sentite.
Leu. Che brami albergo di dishonori.
Art. Che vi disdichiate di quello, che incautamente in offesa della mia reputatione dicesti.
Leu. Artemio t'inganni, t'inganni, se così credi risarcire il tuo honore, doueui pensarci prima.
Art. Mi auuedo, che sete impazzita sù questi punti; vi hò compassione.
Leu. Mi vi leuo d'auanti, perche in vero mi fareste fare cose da Pazzi.
Art. Con tutto ciò non sono per crederti.

D 3

Leu.

Leu. Viui dunque honorato con questo pensiero.

Art. E tu muori impudica con sì fatta opinione, resta pure a diuifarci sopra.

Parte Artemio.

Leu. Pensiero di, che fai? Costanza, e ancora imperi? Vn Conforte m' induce a questi errori, e poi li niega: il mio lungo affetto mi parue giunto ad vn termine di hauere estinto in breue momento con pochi vezzi, quello, che nè per minaccie, preghiere, comandi, mai si potette. Mi sembrò, che il Marito si gloriasse di queste infamie, pareuami, che Alcano gioisse di questi amori: tosto sparito il baleno de' miei contenti, tornarono l'ombre primiere: l'vno niega sfacciatamente, l'altro pertinacemente non crede, e frà scherzi, e mentite; l'honor di vna Regina si dissolue qual nebbia al Sole, e qual polue al Vento. Pensiero di, che fai, costanza a che risolui? Sicuro ad atterrare l'altrui perfidie, a vendicare i tuoi torti potrò inuero prostrarmi al Marito, chiedere vendetta delle colpe del Duca, che egli con vn rimprovero di menzogniera mi sarà negato aprire gl'occhi, (mezzi efficaci alla compassione di vna Donna tradita) non che snodar la lingua, e publicare il vero. N'andrò dal Duca, dirò Alcano: ricordateui, che v'impadronisti del più caro tesoro, che nella depositaria d'vna beltà femminile si racchiuda, son rimasta

sta per voi mendica, vi supplico a compatirmi, a conseruarmi vostra, ad alimentare se non con li dilette, almeno con li sguardi benigni il digiuno de' la mia reputatione. L'udirò: Regina tornate in voi, cangiate questi pensieri, che il Cielo vi somministrerà forze per resistere costante. O Dio, che dolori? Voi che porgete souerchia fede a' detti degl'huomini: infelcissime Donne specchiateui in vna misera Regina, raffrenate i pensieri, e frà i limiti d'vna Camera, nel Campo d'vn Lino, con vna schiera de parati, trafiggete questi nemici, atterrate questi strali, che la fama, e l'honore, quanto il piacer d'amor si perde, e muore.

SCENA QVARTA.

Diomedonte, e Leuconia.

Diom. **F**Ortuna eccomi a tè, fa di mè ciò, che vuoi. Men veloce muoue la mente il pensiero, che tū la tua Ruota benigna a felicitare i miei disegni. Appena io desiai, che ottenni, sospirai, che risi: penai, che fui contento: e con gioie, e dilette, tarpai gl'odiosi vanni ad vn'impazienza amorosa.

Leu. Pensiero di, che fai? Costanza a che risolui?

Dio. O mia Regina, perche così dolente, e qual

e qual cagione così fiera, turba il sereno del vostro volto?

Leu. Cagion, che a lacrimar, non questi occhi, mà questi tronchi inuita.

Dio. Deh mi sia palese homai.

Leu. A te non lice compatiscemi, e taci.

Dio. Come? se io son quello, che poch' anzi chiamaua vostra vita? ricordateui, che partecipo anch'io di questi affanni, questo cuore pur sente quelle pene, che soffrite.

Leu. Ancora vn vile, vno straniero viene a beffarmi? hoggi Leuconia è fatto il segno, oue ogni dispregio, ogni scherzo più fiero indirizza.

Dio. Mia Regina. O Dio, sentite, se forse sdegnate d'hauermi goduto: perche mi crediate di bassa conditione; sappiate, che sotto queste spoglie dipinte si asconde vna tela, che vn' Aragne, che l'ordi non pauenta la superiorità nel valore d'vna Pallade inuidiosa.

Leu. Se io non fossi fatta immortale al dolore, le parole di costui mi haurebbono uccisa di sdegno.

Dio. Signora non è tempo di scherzi. Se il mio affetto si auanzò nella vostra deuotione, fù perche vi aderisti, e se a mè no'l dimostrasti, mi erano ben palesi le vostre fiamme, mi chiamaste a' godimenti, & io vi aderij, hoggi per mostrarui honorata mi minacciate di morte; E che non è più tempo: il vostro honore è in mio potere.

Leu.

Leu. Son fatta vn fallo, ò suenare, ò tacere.

Dio. Voi non rispondete?

Leu. Con i pari tuoi, sono accenti bastanti a reprimere la tua insolenza i colpi d'vna mannaia.

Dio. I pari miei, se nol sapete, hanno sotto tali colpi rintuzzato l'ardire di chi auanzaua di gran lunga queste spoglie, mà non già chi le veste.

Leu. Vilissimo verme della terra più bassa, se queste mani non fossero auuezzate a trattar scettri d'oro, scuoprirebbono nel tuo volto gl'effetti d'vn ardire tanto sfacciato, e viui ancora, e non muori in partorire voci così sacrileghi?

Dio. Quell' honore mi somministra forze, mi fa ardito, m'accresce virtù quell' honore, che riportai da voi trofeo di mia costanza, rimembranza funesta delle vostre vergogne, e nel tempio di fauoreuole fortuna per mia gloria perpetuamente appeso.

Leu. Il mio honore?

Dio. Bisogna dire il mio, che più vostro non è, se volontario per mercè di pennelli, frà l' ombre lo contrattaste. Mà vi giuro, che non perdeste, che frà sì fatta mercantia vi si ascondeua gioia di pregio tale, che per essere forastiera è proibita, la portai così per non pagare alla porta di morte la Gabella della vita.

Leu. E là dico? E che non vuol più soffrire.

D 5

Dio.

Dio. Taci Regina, che se ti tolsi l'honore,
haurò cuore di torti anco la vita.

Leu. Tanto ardisce vn vil Pittore?

Dio. Tanto ardisce vn Coronato.

Leu. E là dico: Serui occidete costui.

Dio. Chiudi quelle fauci, ò che con que-
sto ferro per sempre l'acquieto.

Leu. O Dio, nissun soccorre vna Regina,
tradita? Fuga a te mi riuolto, lasciarmi
traditore.

Dio. Ti giungerò ben sì: me le scoprirò,
se non vorrà morire, seguirà l'orme
mie.

SCENA QUINTA.

Schitizzi solo.

VH tò, tò, come corre eh: puol fare'l
Mondo! quella femina pare, ch'hab-
bi l'ale a i piedi. Mà si son fermati, &
adesso frà di loro contendono, e quel
pezzo di Briccone, vedete come mi-
naccia, oh, se non fosse la paura, che mi
fà tremare le gambe, vorrei dire, che
s'ha a fare, eh finitela vn poco, & a
quell' Huomo vorrei dire, di gratia
andate per la vostra strada, e lasciate
stare questa Ragazza; Oh caspiti quel
faccia d'impiccato hà cacciato mano
lo stilletto, ohimè, ohimè dà le stillet-
tate a quella pouera femina: è caduta in
terra, sicuro, che l'ha ammazzata, mà
se mi vedesse ammazzarebbe mè anco-
ra,

ra, che io poi saprei ben che fare, quan-
do mi ammazzasse, vorrei subito gire al
Rè, & al Duca a fare il testimonio fal-
so, ecco che quello fugge, cattara se ve-
nisse verso mè, salua, salua.

SCENA SESTA.

Alcano, e Siuerio.

Siu. **N**E ancora ò Signore mi volete
far nota la cagione, per la qua-
le abbandonaste la Corte, e veniste alla
Villa, e perche il Rè vi seguisse.

Alc. Lungo farebbe della mia miserabile
historia narrarti il tutto. Solo l'insidie
amoroze della Regina, mi spinsero que-
sti passi in queste selue.

Siu. Fù vano adunque il vostro pensiero, se
quà vi seguirono.

Alc. Abbandono la Corte, muouo i passi
alla Villa, iui credo la mia quiete, mi
seguon questi Regni, vi ritrouò gl'abis-
si, lascio il mio proprio albergo, sopra
l'herba m'assido: chiudo le luci, mi ris-
ueglion le furie: son sottratto da Mor-
te, son pregato ad amare: niego, mi ri-
soluo morire: mi è ritenuto il colpo,
son guidato a i diletti, mi assedion le
lasciuie: fuggo i perigli, son chiamato
impudico, mi sdegno, trouo inuentio-
ne: lascio chi m'importuna, tè ritrouo
sospeso: mi chiedi la cagione delle mie
risolutioni, e conoscendoti per leale, ti

dico i miei casi : e sodisfatto il tuo desio, a te tocca tacere.

Sin. Per altri tempi esperimentasti la mia fedeltà. In somma queste Corti sono l'Erario delle dishonestà, e chi ci fonda il pensiero, si fa a quelle soggetto.

Alc. Chi nacque per soffrir questi flagelli. Fuggi Siuerio quelle Corti, che hanno leggiadro l'aspetto, non ti allettare a tuoi piaceri, perche sono veleni aspersi di dolce miele.)

Sin. Le fortune di Corte, sono come i piaceri delle Meretrici, che mostrano inalzarti alla sublimità d'amore, & in breue conducano all'Ospedale.

Alc. Già, che dalle ferite di questa perfida Corte, sono quasi fatto esangue, e di mè non si troua altro, che costanza, che dourò fare? mettere più il piede oue m'assediano i Mostri, sarà temerità non costanza. N'andrò per questi boschi viuendo frà le fiere, & alla fame loro darò con queste membra auido cibo.

Sin. Pouero Signore; piango le sue sventure, e non lo posso acquietare.

Alc. O Dio.

Sin. Ohimè.

Alc. Che non fei per questi Regi, che non oprai per questi empij, dillo, dillo tù, che nel Regno degl'estinti dimori ò Rè felice, mira la tua cruda Prole nemica del tuo honore, imperu er fare con chi lo fè risplendere.

Sin. E Signore, non vi aggirate la mente
sù

sù questi odiosi pensieri.

Alc. Che io non aggiri la mète, che io non pensi, ò Dio, chi t'induce a leuarmi questi contenti, che in tante pene mi fanno respirare, parti da mè; fuggi da questo luogo, lasciarmi solo.

Sin. Obbedisco.

Alc. Che con i tronchi, con i sassi sfogorò le mie querele, tormenti, pene, affanni a voi ne vengo: restati albergo mio: Spelonche, antri, cauerne toglietemi dagl' Huomini, fatemi frà le Belue vn' Huomo.

SCENA SETTIMA.

Floridano pastore, & Artemio.

Art. **R** Accontatemi quanto mi hauete accennato, perche la stimo vna vostra fauola per trarne da mè qualche ricompensa.

Flor. Vi soggiungo, che benche pouero Pastore son però sincero, e benche sia proprio di chi s'induce sotto vna pioggia d'argento hauere il cuore frà l'oro, io che nacqui a godere quelle ricchezze, di che senza impouerirmi l'ingegno, m'arrichì la natura, recuso, aborrisco ogni vostro fauore, ogni premio, che potrebbe insuperbire quest'anima sciolta da i lacci dell'ambitione, e vi replico, che nella spiaggetta degl'Abeti

ti inuiatomi a meriggiare con le mie Pecorelle, vdiij vna voce languente, che in vn subito m' arrestò il passo, mi fè tender l'orecchie, intimorire il cuore, mà sentendola rinforzare, benche auuezzo frà paurosi Capri, frà fuggitiui Cerui, e frà timidi Lepri, mi feci ardito, & affidato a debil legno questo mio antico fianco, violentai queste forze smarrite a girne veloci, oue il desio di soccorrere mi trasportaua. Andate vi arriuo: Mi s'appresenta a gli occhi nel seno d'herboso praticello, come io vi dissi, la vostra Reggia Moglie. Quel suolo verdeggiate, che spesso è felice cuna alli amori di questi habitatori era sfortunato feretro d'vna Regina. L'herbe tinte del suo sangue erano le faci, che a prima vista feriuano gl'occhi de'riguardanti, crudelissimo spettacolo riservato a questi lumi quasi spenti; non chiamai più essere felice, chi otioso sopra vn Soglio Reale stringe scetro d'oro, se era soggetto ad vn'imperio più crudo della fortuna, respira in tãto il mio cuore vedendola, che dal moto delle labbra daua adito al respiro pietosamente mi mira, e mi pareua, che ella dicesse, perche non mi porgi soccorso? io moro, bêche piangenti quest'occhi, non si raffreddò questa destra, e solleuatala da terra con alcun'herbe cognite a mè in questi boschi gli ristagnai in parte il sangue; ella ad vn tempo muoue le smarrite labbra,

e con

e con flebili accenti, così ragiona. Pastore tũ vedi, questo poco, che io viuo, è furato alla Morte, ti prego ad essere esecutore di quanto son per dirti: io uoleno dire come volentieri la seruiuo, mà il pianto, e la compassione de' suoi casi mi soffogauan gli accenti. Alla fine così proruppe, troua il mio Sposo, digli, che a quel Duca Alcano non solo bastò negar quello, che egli pur troppo sà, e qui buttò vn sospiro, (che ancora veggio tremolar quelle fronde, che li seruiuano di Padiglione in quell'herboso letto) digli, che con trè colpi di stilletto, come vedi, mi condusse; e si fuggì. Ti prego, che benche mi hà ferito a morte vna fiera, a non mi lasciar pasto delle fiere. Qui vicino nel Giardino di esso antico Sepolcro è posto, morta vi seppellisci quest'ossa, e giunto al Rè, pregalo da mia parte a vendicar questi affronti, digli, che quest'anima mia mai cessarà d'aggitare la sua quiete, se viuo non lo condanna a sepellirsi frà le mie ceneri, che arsero vn tempo per lui, e perche hauendomi abborrita viua; qui volendo terminare il periodo con vn misto singulto di voci finì la vita. Non mancai e seguire il tutto, e piangendo doppo hauerla sepolta, corsi a darli auuiso. Se manderai al sepolcro, vedrai, se io son' veridico, hò detto.

Art. Troppo dicesti. Oh Dio, & è possibile, che l'ostinatione di vno si conduca

duca

duca a tal segno di uccidere, chi l'adora? Alcano, non merita questa Reggia sì fatti affronti da tè; parto per meglio accertarmi del vero.

Flo. Io qui ne resto. Mà chi fia costui, che frettoloso si va aggirando trà queste piante.

SCENA OTTAVA.

Diomedonte, e Floridano.

Dio. **L'**uccisi, che già con le sue voci moueua a'danni miei questi habitatori, fuggij, corsi alla marina per vedere, se trouauo legni, che partissero per Acaia, fù vano. Questa notte affidarò la mia vita in questi boschi, sù lo spuntar dell'Alba prenderò altre strade, Mà chi è questo Vecchio, che qui fermo da se stesso diuisa? hò bisogno d'aggiuto. Il Ciel vi contenti o Pastore.

Flo. Et a voi doni la Fortuna quelle felicità bastanti a sodisfare a' vostri desiderij.

Dio. Sete di questo luogo?

Flo. Ci hebbero principio i miei giorni, e spero, che ci haueranno il fine.

Dio. Vengo da lontani Paesi, non hò pratica in questi Boschi, se non sdegnasti per questa notte accertarmi ne' vostri Alberghi, vi darei premio tale, che vi chiamareste contento.

Flo. Non vi affatigate o buon Compagno

in

in questo, che secondo quelle pouere commodità, che partorisce vna rustica Cappannetta, vi accoglierò per quanto vi compiacerete trattenerui.

Dio. La vostra cortesia più m'induce ad accettare il fauore. Prendete per mia memoria queste Medaglie, tenetele appresso di voi, e rimirandole all' hora, che sarete percosso da i colpi di auersa fortuna, trouarete sollieuo.

Flo. Le prendo per non abusare il vostro fauore, mà le sdegno per premio di quanto sono per farui. Quella Cappanna, che alle radici di quel poggetto è posta, e mio solito ricouro. Cola n'andate, che in breue farò da voi.

Dio. Parto contento ad attenderui.

Flo. Ecco il Rè, si sarà accertato del tutto.

SCENA NONA.

Artemio, e Floridano.

Art. **N**on mentisti Pastore. O Dio, è morta la Regina, è estinta ogni mia speme: sarà adempito il suo uolere. Mà chi vi adornò in questi boschi di sì belle fatture?

Flo. Huomo, che mi chiese ricouro per questa notte, prendete, miratele, che più dilettaiano a vostri sguardi, che a questo cuore.

Art. Non bramo impouerirue. Ma do-
ue

ue presentemente dimora quello, che ve le diede?

Flo. Là nella mia vicina Cappanna.

Art. Questa è l'arme di Diomedonte Rè d'Acaia, & è il suo proprio sigillo. Qualche gran Personaggio sia questo, vorrò saperne il vero; lo farò arrestare. Pastore vi rendo gratie, benchè voi fosti nuntio di sì fere nouelle. Ritornate uene alla vostra quiete, che io parto a sospirare le mie perdute delitie.

Flo. Non in vano m'affatigai a disprezzar quegl'ori, se pietoso Regnante col priuarmene mi liberò dall'elche sue. Io che non curo queste vanità, non piango queste perdite, mà non ardisca per atto di cortesia offerirne a questi tali colui, che hà il cuore dalle voci.

SCENA DECIMA.

Rullo, e Sinerio.

Rul. IO hò fatto il mio douere, ella non l'hà voluta.

Sin. Finalmente non è stato possibile acquietarlo. O Rullo, perche così sdegnato?

Rul. Il malanno, che colga voi, e lei, e chi si volesse mai innamorare.

Sin. Perche tanta rouina?

Rul. O s'io l'haueffi voluto dare delle cessate pur pure; mà vn presente, e non lo

lo volere; proui a dare a mè?

Sin. Ne ancora si può sapere le tue suenture?

Rul. Se tù non fossi mio Riuale, forse te lo direi.

Sin. Come tuo Riuale; quel che io hò fatto è stato tutto per bizzaria, mà ti assicuro, che Eurinda a me non piacque mai.

Rul. Che non sò benissimo, che quando io r'haueffi detto (che io gl'hò voluto portare a donare questa legaccia, e che lei non l'hà voluta, anzi con molte ingiurie di battermela nel viso) subito tù gli n'andreste a rificcare.

Sin. Oibò, che io gli andasse a ridire, che tù mi dicesti, che ella non volesse tuoi doni guardami il Cielo.

Rul. Adunque tù lo sai; vedete sciagurata, io non lo dico per non suergognarla, e lei ti viene a ridire ogni cosa. Mà io gli vuò fare il suo douere, io te la vuo contar tutta.

Sin. Nò nò, non vi è pericolo, che io la volessi mai sapere.

Rul. E pensa, sarebbe come dare vn pugno in terra.

Sin. Me lo dirrai poi, mà mostrami vn poco questa legaccia.

Rul. Che ne vuoi tù fare?

Sin. Hora lo vedrai: voglio leuargliela dalle mani, e portarla ad Eurinda; e la Dama non la volse?

Rul. Tù senti: anzi non è niente non la

volere, che mi la rese.

Siu. A riuederci Rullo.

Rul. Eh rendimi la mia cosa, ò tù non hai imparato da Eurinda, doue andauitù.

Siu. A renderla, a di chi è.

Rul. A mè dunque, mà se tù vai in là.

Siu. Perche il Padrone stà in là.

Rul. Che Padrone, io t'hò per vn ladro.

Siu. E Rullo, non è più tempo. Questa è legaccia della Fata Morgana, che mentre vno l'hà al collo, e dica certe parole, che io sò, vno che si troua presente stà a occhi chiusi, subito che li apre vede colui, che è diuentato vn altro.

Rul. Io t'hò per il bel bugiardo.

Siu. E perche?

Rul. E che ne fai tù?

Siu. Quel che io ne sò; vedi tù questi segni?

Rul. Ser sì.

Siu. Sappi, che hauendola perduta, la fece bandire da 300. Diauoli trombettieri, che dic uano: trouandosi vna ligaccia con detti tegni si porti ad vn tale Negromante, del quale ben non mi ricordo il nome, & adesso voglio volare a portargliela.

Rul. E bisogna, che vi sia dentro pur tanti diauoli.

Siu. Anzi chi l'hà addosso non hà mai paura.

Rul. O io la vuò portar meco, quando
vò

vò solo all'oscuro, horsù rendimela, ò tù mi fai vedere questa virtù.

Siu. Te la facci vedere io, mà tù sei vno scortese.

Rul. Non, nò subito ti dò la mancia.

Siu. Tant'è io non ti credo, e sò che mi gabbaresti.

Rul. Mi marauiglio, nò da Cavaliero, aspetta tò il Baretino in pegno.

Siu. Horsù perche tù vegga, che io sono galant'huomo chiudi gl'occhi, mà non gl'aprire fin, che io non te lo dico.

Rul. Mà diuentarai vn'altro?

Siu. Subito.

Rul. E sà quel che t'hò da dire non diuentar qualche cosa brutta, perche io t'attaccarò vn mozzico vè. Non mi far paura, io ferro fa presto, che mi verrebbe sonno.

Siu. Non aprire. Mi saluo per la piú corta,

S C E N A XI.

Ambasciatore, e Rullo.

Amb. **Q**uesto parmi il luogo, oue come di Zacinto ci fù auuisato si troua Arremio. Più fortunata nouella non potra giungerli sentendo la morte di Alfonso Rè di Tracia, al quale viene ricadeua questo Regno, se questo Rè d'Epuro rimar euo senza successione, e terminato con la
sua

tua morte ogni editto, fui per tanto
questo effetto spedito in queste parti.

Rul. O pò fare si farebbe ridiuentato cen-
to volte, non che vna.

Amb. Che dice costui?

Rul. O via apro io, tù vuoi, che io sda-
mentichi il vedere.

Amb. Qualche pazzo è costui.

Rul. Che sei diuentato qualche mutolo
che non rispondi: io apro te lo dico
non ci hò il lucchetto.

Amb. E là con chi parli dici a mè.

Rul. Ah perche tù sei diuentato vn'altro
tù fai le viste di non mi conoscere.

Amb. In somma, che vuoi da mè?

Rul. Sapere se io hò a aprire gl'occhi.

Amb. Fa pur quel che vuoi, che a mè nien-
te risolue.

Rul. O hora sei galant'huomo hù, hù, hù,
che io arrabbi se tù non stai bene.

Amb. E là con chi ti pensi trattare.

Rul. Bene, bene da vero; ò cancherò
hai mutato voce pa. O quella legaccia
non la darei per tutto l'oro del Mo-
do.

Amb. Perderò la pazienza, se questo in-
pertinente non si allontana.

Rul. O guarda, chi non sapesse, che tù
quel forsante di Siuerio ti terrebbe per
vn galant'huomo, Siuerio horsù rende
mi la mia cosa.

Amb. E là cacciate via costui.

Rul. O canchita tù sei diuentato anco co-
i Seruitori. O via dite, che si fermine

e via

e via non burlate, se io lo sò, che sete
membri di Siuerio, la mie legaccia dico
vituperoso, questo assassinamento eh: lo
vuo dire alla Fata vè.

Amb. Viue Dio, che mai ci condurremo a
quest'Albergo, mà quel Palaggetto, che
in fronte a quello stradone apparisce
a i segni datici in Zacinto, è l'habitatio-
ne, oue dimora Artemio, seguitemi.

S C E N A X I I.

Siuerio solo.

FORTUNA, che quelle Medaglie hanno
scoperto il tutto, che il mio pouero
Signore, sarebbe stato condannato ad
essere sepolto viuo fra le ceneri d'Il'vc-
cisa Regina. Chi haurebbe mai pensa-
to, che vn Diomedonte Rè d'Acacia
fintosi Pittore, fosse venuto in terra de'
Nemici a vendicare i suoi sdegni con
la Morte d'vn'infelice Regina? Mà io
mi confondo a qual fine accusò quel
Pastore il Duca, se Diomedonte da se-
stesso hà confessato il tutto. Può esse-
re, che come poco pratico del nome di
questi Cortegiani, habbi scambiato, mà
fia come si vuole voglio correre ad au-
uifare il Duca, che per essere incolpato
a torto, se ne corre disperato a i preci-
pitij.

SCE-

S C E N A XIII.

Diomedonte con soldati.

CHi dalle tombe d' Inferno trasse a i danni d'innocente Regina crudeltà si barbare, e ben douere, che viuo trà le tombe si chiuda. Io che fui morto alla ragione non a torto son condannato viuo a così fatto supplizio, e se d'vn marmo hebbi più duro il cuore in ferire, chi non mi offese, se non con vn bello impareggiabile, è ben douere, che vn marmo mi liquefaccia il cuore, vengo, vengo esecutori d'vna giusta sentenza. Gloriatemi, che conducesti vn Rè ad Albergare viuo nel Regno della Morte. Attendemi o Leuconia, e vendica con le tue ceneri quelli oltraggi, che non ti fù concesso con il fuoco del tuo sdegno. Per goderti o Regina haurei stimato poco ogni cimento di morte. Tu godei, non hò in tutto la Fortuna contraria, perchè prima mi facesti ottenere vn fortunato piacere, che vn disgraziato morire. Se vò alla morte, già vissi ne i diletti, ne si diede diletto senza tormento. Non mi addolora il lasciarui delitiose campagne, che adorne di sì vaghe beltà, vi stimai gl'Elisi d'ogni più vero contento, poiche io stesso ve m'impouerij, & oscurandoui ogni preggio col sangue d'vn' innocente, e
ben

ben douere, che siate spettatrici d'lle vostre vendette con la mia morte. Terra s'io ti calcai tutto sdegno, all'hora, che hebbi armato la destra di crudo ferro, il cuor d'acciaro mischiandomi frà tue viscere ogni Viandante mi calpesti. Ah che v'ingannate a condannarmi viuo a morir entro i Sepolcri, che se colei, che per colpa di questa destra in quelli giace, alimentará la mia fame amorosa con il solo pensarui, rivolto al suo bello, che farà accogliendomi nel suo, benche gelido seno. Attendimi Leuconia, vengo a satollar le tue brame, che è ben giusto accompagnar nel sepolcro colei, che in morbido Letto mi fù felice compagna.

S C E N A XIV.

*Schitizzi solo.**Vien cantando con presenti da portare al Rè.*

AMore, amore ingrato, e sconoscente, Lasciami stare, che non voglio per tè morire.

Vh, ah, che dirà il Rè, quando mi vederà salire con queste quattro mela, veramente bocconi da Principe di questi tempi d'inuerno, perchè non si trouano altri frutti; sò che dirà il Rè, Schitiz-

E

zi

zi portali ogni mattina, perche questi mi piacciono assai, & io gli risponderò a mè ancora piacciono assai, e così lo mandarò via. Oh se adesso venisse quel l'huomo di dianzi, che ammazzò quella femmina, e mi corresse dietro, che farei? io gli direi, eh Signore questi frutti vengono a voi, ma se mi volesse ammazzare, come hà fatto a quella Ragazza, gli direi ammazzami pure, ma quando sono ammazzato corri pure, che io t'arriuarò se tù andassi in Babilonia, e mostrandogli i denti a fè, a fè che non lo farebbe.

S C E N A X V.

Rullo, e Schitizzi.

Rul. **V**H, vh, ecco Siuerio, guarda, guarda come è deuentato, e chi ti riconoscerebbe? all' hora quando dianzi eri diuentato Gentil'huomo, non ti si poteua parlare, che te ne stauì con moccia grauitate, adesso mi piace, che tù ti sij diuentato Villano, che non ha uerai seruitori, che mi diano calci sul culo, hora rendimi la mia legaccia, se non ti farò vedere, eh che...

Sch. Che fete quell' Huomo di dianzi voi, che correuate dietro a quella femmina, e poi la buttaste in terra?

Rul. Non tante ciarle, tù non scapparai di qua.

Sch.

Sch. Piano voi la pigliate contro di mè, non vi basta d'hauere ammazzato quella pouera femmina, eh via.

Rul. O buono ti ricordi quando eri diuentato Gentilhuomo, che mi facesti cacciar via, come vn manigoldo, che ti hauesse leccato le lucerne? Eh adesso non ci scappi sicuro.

Sch. Eh Signore, questi frutti vengono a voi?

Rul. Che frutti sono?

Sch. Mela Rose belle a fè.

Rul. Non mi piacciono, se fossero fichi pur, pure, nò, nò io voglio la mia legaccia, se non farò male i fatti miei.

Sch. Ammazzami pure, ma auerti, quando sono ammazzato, corri doue vuoi, che io ti arriuarò, se tù andassi in Babilonia.

Rul. O questo nò, ohibò non farò mal quest'attione io.

Sch. Ah, ah vedi se io gli metto paura. O via, che s'ha a fare qua eh, leuati di qua.

Rul. Piano, piano Signore? Oh via Signor Siuerio ridiuentate come prima, fatemi questo piacere, io vò via sapete, mandatemi la legaccia.

Sch. Ancora io voglio andare via, cattara la bella pauura, che mi haueua messo.

S C E N A X V I.

Alcino solo.

A Che segno di deplorabil fortuna si conduce vn Cavaliero, che vn tempo frà i fortunati d'Epiro vantò l'Impero delle prosperità, si gloriò, che quelle prede, che ancora fanno mendiche le riuè di Sebeto fossero nuoui raggi, che accrescessero al Sole di questa Reggia lo splendore, & hoggi perche nell'otio sepolti giacciono i furori di Marte, non viue nelle memorie altrui, qual conto si deue tenere di chi suda per l'altrui acquisto. O Dio, memorie, che a lacrimar m'inducete, se pentir non mi fate; hoggi imputato da Ladrone di regio honore, quando la mia costanza per resistere a questi insulti; s'è resa insolente a tutto il Mondo, publicarmi per Sicario d'vna Reggia Consorte, esiliarmi, ò Dio, non dirò dalla Corte, mà dalla mia propria Casa. Corte, inferno de' generosi, questa è l'ambrosia, che alla tua mensa di deità terrene mi preparasti per immortalità de' miei fatti, benche delle mie miserie ad onta tua, viua immortale la mia fama, dirassi vn Cavaliero, che cadde perche fù honorato; ne potrai cimentare le mie infelicità senza la tua ingratitudine. Restati homai Regno infelice sotto il tuo Signo.

gnore, che piaccia a questo Cielo, piaccia al tempo di solcargli le guancie, acciò nascendo vna messe di pelo, li produca nella mente l'abbarbicate radici d'vn'ingegno d'esperienza per sostenerli, acciò sopra con inesperto Atlante non vacilli il tuo pondo; mi sdegni io ti lascio, e perche vegga, che io, che nacqui per tè, per tè desio morire, là entro, l'acque di quel fiume smorzarò quella sete, che fù sempre ardente per l'honore altrui; sò, che è troppo degno sepolcro d'vn misero il tuo seno ò onda nascente, mà non sdegnare esser tomba di quelle ceneri, la di cui memoria sopra marmoree base, in metalli più degni per trofeo di mie glorie si vede superbamente inalzata per cento soggiogate Città. Sarai quel Cristallo, oue ogni Rinaldo, che nell'Alberghi incantati della Corte, crede la gioia, scorgeerà la follia de' suoi pensieri, cangierà stato, fuggirà l'esche sue. Là entro empia fortuna a miei danni, non potrai volgere la tua bugiarda Ruota; poiche contro i tuoi colpi, è sicuro Vsbergo vn gelido osso, vn Teschio spolpato. Fiere di questi boschi all'hora, che esalate verrete ad abbeuerarui in quell'onde tinte di sangue innocente, con queruli vlulati compassionate i miei casi. Augelletti canori, all'hora che scherzando sù quella sponda iui fissarete gli sguardi, ditene a i passaggieri, che li

dentro si asconde vn , che per non amar
mori nell'onde. Sì, sì a te ne vengo on-
da benigna , riceui queste membra , ter-
mina tanti affanni , fatti vn'oblio pieto-
so , che stà meglio il sasso della mia co-
stanza , sopra il tuo mobil Letto , che in
molli piume , a tempestar con amore.

S C E N A X V I I .

*Artemio Rè in habito da Pastorella ,
e Alcano.*

Art. Fermati, ò Dio, oue ne vai?

Alc. Chi m' impedisce il passo a' miei
giusti desiri?

Art. Pouera Pastorella, a cui non diè Natu-
ra, che queste herbe per cibarsi, quell'
onde per spenger la sete , e tu sei tanto
crucele , che vuoi turbar la limpidezza
di quelle alle mie labbra arsiccie?

Alc. O Dio , come mi muouano a com-
passione le voci di sì leggiadra Pasto-
rella .

Art. E' breue il corso de gl'anni, i pensie-
ri disperati con le risoluzioni si dile-
guano. Non voler ancora rompere quel
Camino, che deue esser per legge di Na-
tura seguitato da noi, se non è da morte
interrotto .

Alc. Come soauemente raffrena questi
passi, quasi in mezzo alla Tomba. Dim-
mi, chi t' insegnò contro i dolori di
dispe-

disperatione sì ammirabili segreti?

Art. Quell'istessa Natura , che come tè mi
hà creato.

Alc. Et io che stimai impareggiabile la
mia costanza , perdei queste memorie
prudenti , e men saggio d'vna Pastorel-
la , nata trà i Boschi , alleuata fra le fie-
re , per non viuer tormentato perdo il
nome di costante , e corro disperato al-
la morte?

Art. Questo deue auuenire, perche nel tuo
petto è sbandita la Pietà, non l'hauen-
do ne meno de casi tuoi .

Alc. Nel mio petto pur troppo regna pie-
tà, benche non vi alberghi amore .

Art. Oue non giunge amore, ne men vi hà
luogo la Pietà , poiche essa solo da vn'
amorosa compuntione nel rimirare
bellzza altrui , che amando è infelice,
si desta, che chi non ama, non ha questi
sentimenti .

Alc. Ancor costei mi lusinga ad amare .

Art. Mira queste Piante, vedi la torta Vite
amare anch'essa , & al care Olmo con-
giunta, fare più soauì, e più fecōdi i suoi
frutti. Vedi la Madre Terra, ch' per mo-
strarfi amante del Sole, spunta sul rozzo
seno all' apparir di quello la beltà de'
suoi fiori, e cortesissima ad ogni viuete,
che la vagheggia comparte i suoi fauo-
ri? non vedi l'istesse Belue lasciare la na-
tural fierezza, e tutte mansuete amare?

Alc. Pastorella , chi t' induce a lusingarmi
in amore?

Art. Il vedere vna bellezza come la tua, correre a liquefarsi prima di quel tempo, che pur troppo veloce se n'viene.

Alc. Adunque le mie miserie hanno destato in tè vn'amorosa pietà?

Art. Mentirei se io dicessi in contrario.

Alc. Come è vaga. Dimmi, che tratti in questi boschi?

Art. Guido gl'armenti, gioisco di queste viste, godo di questi fiumi, & all'hora, che il Sole lascia le vergognose stelle nude sù l'emisfero, torno alle mie Capanne, oue alla mia vecchia Madre appresso, fò intessendo Canestre più bello il silentio notturno con dolci canette.

Alc. Alcuno di questi Pastori amoreggia il tuo bello? come è gentile!

Art. Ciò non ti curar di sapere, mà se per occulte cagioni viui tormentato, t'assicuro, che la soaue quiete di questi Boschi, scancella in breue ogni cura noiosa, e fassi vn mar tranquillo, che nauigato poi, trouasi il buon Nocchiero; quando cala le vele di questa vita ad vn Porto di beatitudini.

Alc. O voci semplicette, come mi rapite l'anima. Dimmi mosla a pietà del maggior suenturato, che viua, ti contentaresti per non lasciarlo in preda alla disperatione a tuoi bisogni accettarlo? Sapò ben sì all'vsato ouile ridur la Greggia, pascolarla, anco il di andare al Bosco; & armato di bipenne a gl'arbori fron-

fronduti, troncane i Rami più inutili, e fattone fasci, portarli a rauuiarmi sù le tue fiamme, e quiui quando il crudo inuerno aggiaccia il sangue sopra rustica fede, hora chiuder gl'occhi, hora scio glier la lingua, e lodare quella bellezza della quale Natura arricchì questi boschi.

Art. Felice mè, se di cuore dicessi.

Alc. Se non sdegni accettarmi nella tua gratia, vedrai s'io ti farò fedele.

Art. Mà chi m'assicura, che qui termini gl'anni?

Alc. Per questi campi stringendo rustico ferro, caratterizarò nella terra la mia viua fede a tè conseruata in eterno, che ti giuro bella, che è meglio essere pouero Pastore, che ricco, e fauorito Cortegiano.

Art. Lascia dunque la Corte, e segui i boschi.

Alc. Seguito il tuo consiglio, dammi la destra.

Art. Ecco la destra, e con la destra il cuore.

Alc. Mi ti dichiaro Sposo.

Art. Io tua, se così vuoi.

Alc. Chiamo in testimonio il Cielo, che in eterno viurò teo.

Art. Vieni meco a gioire.

Alc. Gioie nette d'affanni, solitudini care.

Art. Pouertà ricche d'ogni contento,

Alc. Resta pur fra le Mura, ò Corte, laberinto d'Inganni.

Art. Lascia questi pensieri, vieni alle mie Capanne.

Alc. Col cuor ti segue il piede.

S C E N A XVIII.

Rullo solo da Galeotto.

E Che io lo diceuo, che io non mi haueuo a condurre ad essere impiccato, queste sono altre, che bastonate d' Eurinda; ò v' a fidarti d'essere seruitore d' vn Rè: mà non haurà tutti i suoi gusti anco lui, poueretto lui, che è auuezzo a mangiare quei buon bocconi, a ridursi a cenare frà i vermini, e morirsi di fame frà la carne, mà di quel che io mi consolo è, che io mi conduco a morire sul mio Letto, e che ogni cosa al fine è meglio, che forza. Ecco quà quella Tigghera.

S C E N A XIX.

Eurinda, e Rullo.

Eur. **I**N somma il mio cuore inclina à Corone; lascio gl' amori del Rè, mi dono ad vn Pittore, e quello pure si scuopre Rè. Che strauaganze si scuoprono in questa Corte. Vccisa è la Regina, e chi fù della sua morte l'Autore, seco è sepolto viuo.

Rul. Che borbott'ella da se, la vuol interrom-

rompere. Tù sarai piena di. . . .

Eur. O Rullo doue vai?

Rul. In Galea per seruirui.

Eur. V'anderai pure per seruire a lei.

Rul. Tù vedi, e mi mandano a bastonare i pesci, e quel che mi dispiace d'hauer a toccar delle bastonate, perche io non li bastonerò bene.

Eur. Questa è la fine de forfanti pari tuoi.

Rul. Diamo caso, che io sia forfante, mà poi, che t'hò fatto io?

Eur. Non t'adirare, che pur troppo si vede, che ti ci hanno condotto le tue sciagurataggini.

Rul. Non ti dare ad intendere, perche io vò in Galea, che io sia sciagurato, che vi v' anco de' galant' huomini, e mi ci mandano per bizzarria, di gratia cara sorella non lo dire a nessuno, perche mi vituperaranno.

Eur. Ma che vuoi, che io risponda a chi mi domanda di tè?

Rul. Digli, che io sono andato a nauigare.

Eur. Mà hauendoti visto legato con li Sbirri, non crederanno a questa cosa.

Rul. O ci è il rimedio: tù potrai dire, che io sono vn soldato poltrone, che hò paura di non hauere a combattere, e che loro per mio honore mi ci menano per forza.

Eur. Mà non con cotesto habito?

Rul. O che io vò sù le Galere immascherato. E non tù gli puoi dire, che io sono stato squaligiato da vna mano di Galeot-

leotti, che mi hanno tolto il mio vestito, e lasciatomi vno de i loro vestiti; sicci è cento ricoperte.

Eur. Mà in somma tù vai in Galera.

Rul. Si dicono, e bisogna, che sia vero, io non vi sono mai stato, ne mi sono ingerito di saper la sua conditione: perche haueuo pensiero di solleuarmi più alto, che gl' altri della mia famiglia, mà tù potresti, se tù volesti.

Eur. Mà, che vuoi tù, che io possa?

Rul. O se io hauessi il viso che hai tù, non farei condotto a questo partito: facciamo vna cosa, scambianci, io diuentarò Dama, e tù diuentarai Galeotto, e vedrai, che a tenere il Remo in mano ti farà più diletto, che a mè, e ti si adatterà meglio.

Eur. È vna Donna non è habile a queste fatture.

Rul. E non straccarebbe vna Donna, vna Galea intiera, pensate vn Remo. Mà vedi tù mi strapazzi, se io vi metto i piedi non sperar mai più, che io n' esca per vederti.

Eur. Stacci pur quanto vuoi, che non mi curo di tè.

Rul. Si fa pur la capricciosa, tù vedi doue si va, tù non ti curi di mè ne vero? ne io di tè, noi siam del pari. Senti, io vò in Galea vè, non occorre altro, basta.

Eur. Va sù le forche, che io voglio vn pò ritornare in Corte a sentir, che nouità vi sijno.

Rul.

Rul. Anco questa è stata vna nouità, che io non mi curarei di saperla. Horsù andianne Galant'huomini, che il Cielo vi facci cenare vn mese meco per mancia dell' accompagnatura, che voi mi fate. O disgratiato.

SCENA VIGESIMA.

*Artemio nel solito habito da Rè,
& Alcano.*

Alc. Venite mio bene, lasciate questi horrori.

Art. Alcano.

Alc. O Dio mio Rè.

Art. Voi diuentate stolido, voi non parlate?

Alc. Dunque il Rè hà offeruato i miei andamenti, e partendo da i diletti con la Pastorella frà l' ombre m'ingannò.

Art. Donde venite?

Alc. Mi parue da quelle capanne.

Art. Con chi vi andaste?

Alc. Sembrommi vna Pastorella.

Art. Che vi trattasti?

Alc. Mi sognai di goderla.

Art. Chi con voi si parti?

Alc. Alle spoglie per mio Rè lo raffigurai.

Art. Mà se fù Pastorella.

Alc. Di così sognai.

Art. E quando sognasti?

Alc.

Alc. Poch'anzi.

Art. E che vi parue?

Alc. Venire a quelle Capanne con vna Donna.

Art. E poi.

Alc. Mi svegliai, e viddi quanto mi ero ingannato.

Art. Come dire?

Alc. Se io non haueffi perduto l'ingegno, saprei che dire.

Art. Fermate, vdite, che rumore, si spalanca vn sepolcro, che vedo?

Alc. Vedo strauaganze, ma non è miracolo, perche io sogno.

SCENA XXI.

Diomedonte, e Leuconia escano dalla sepoltura. Siuerio, Eurinda, Artemio, & Alcano.

Sen. **D**Al freddo d'vn sepolcro nac-
quero fiamme cocenti.

Dio. Gl'alberghi della Morte dieron vita alle mie speranze.

Sen. Nella durezza d'vn marmo s'ammolì questo cuore, e per darmi lume, mentre vn cieco, & ostinato amore mi fabricaua ruine, questa pietra tocca dalla tua bellezza scintillò fauille, arse ogni altra memoria.

Art. Che strauaganze, nelle Tombe si congiungano gl'estinti. Viuenti non stima-

te

te marauiglia, se per beltà senza pari vi si accendano nel petto fiamme amoro-
se, che anco a i rai d'vn'ordinaria bellezza si rauuiano i morti.

Alc. Infelice Alcano ebro di marauiglie, ancora sogni?

Sen. Hù, hù, Eurinda credi tù, che le corna de'morti si approuino.

Eur. Mentre, che essi si rauuiano.

Sen. Dunque il Rè è becco mortalmente.

Leu. O Dio il Rè, seco Alcano, son morta.

Dio. Non temere, che habbiamo propitia la Fortuna.

Art. E la chi t'insegnò ò Regina, sdegnare i Letti Maritali, per accoglier ne i fetidi sepolcri gl'amplessi d'vn tuo Nemico? chi t'indusse ad ingannarmi?

Leu. L'ostinatione del Duca, l'affettione di Diomedonte. Ricordati ò Rè, che m'imponesti, che alle stanze della Galleria ne andassi per attenderui, per Mercè dell'opera vostra quest'animata pietra, ti obedij,

Art. Alcano io vi guidai, lo trouai ostinato, gli lasciai vn Viglietto, & vna chiave, ma questo, che risolue?

Alc. Mi perdoni V. M. presago di ciò, che poteua in danno mio contenere il Viglietto, senza mirarlo iui lo lasciai, e per vna chioccioletta secreta iui mi condussi.

Art. Adunque?

Diom.

Diom. Qui soggiungo ò Rè. (mentre a tuoi piedi prostrato, questa vita deposito nelle tue risoluzioni) Già sai, che io sono quel Diomedonte, che sospirando per la bella Leuconia non lasciai mezzo intentato per farla mia. Volsero questi Cieli, che con tè fosse congiunta. Mi perdonino i Numi, e sia con tua pace: maledij questo Matrimonio, che mi conduceua all' Imenei della morte. Mi suggerì Amore modo ò di dar quiete al mio duolo, ò con esso terminar questi giorni; hauendo nella mia fanciullezza appreso da valoroso Pennello l'arte del dipingere, fintomi Pittore straniero venni a questa Corte. O Dio, più mi feci valente in quest'opra, poiché la pratica di queste bellezze già abbozzate nel cuore, augumentò i pregi della perfettione. Mi parue, che la fortuna felicittasse i miei inganni amorosi douendo ritrarre Eurinda, mentre ritraeuo Leuconia.

Eur. Ah sì, sì, che fù quando, credendolo il mio Ritratto amareggiar il Pittore, e supplicai V. M. a farmelo ottenere, con pregarlo, che a quello comandassi aggradire quella Dama, il Ritratto della quale egli appresso di se teneua.

Art. Come fece, non fù così Diomedonte.

Diom. Questo fù l'inganno, che sapendo, che il Ritratto, che haueuo appresso di me

mè era di Leuconia, intesi douere amare lei. L'andata della Regina alla Galleria credei equiuocando per mè. Colà mi rauuolgo per quelle stanze trouando vn Viglietto, (che non mi fù difficile credere, che fosse diretto a mè.) & anco vna Chiaue, che maggiormente credeuo m'inuitassi Leuconia, me ne vò alle stanze, apro, sono vezzeggiato, sono accolto. Come tacito vi andai, tacito mi partij; ritrouo Leuconia, essa nega questi amori.

Leu. Perche io gli credei d'Alcano.

Diom. Ella vuole gridare, timoroso di mia vita, la ferisco, essa cade, la credo morta. Dono Medaglie ad vn Pastore, quelle mi scuoprono per reo, son sepolto viuo. Mà, che dico sepolto viuo? fui sepolto rauuiato. Ritrouo Leuconia viua, che piangendo la sua disgratia per attenderui il Duca, e compassionando il mio caso (sentendo massime, che fui quello, che seco ingannato godei de'suoi favori, scorgendo a che periglio mi ero messo per seguirla) mi compatì, ci risoluimmo partire, abbandonammo questa Tomba, tè ritrouiamo, eccoci nelle tue mani.

Art. Mà voi Regina, perche incolpastesi Alcano, se fù Diomedonte che vi ferì?

Leu. Questa fù inuentione, che concertai col Pastore per farne proua del Duca. Leggermente ferita in questo braccio caddi subito, mi fece sepellire dal det-

ro Pastore, accusai Alcano, perche sperai frà la durezza di questa pietra ammollire il suo cuore, ne mi fù difficile sperare, che tu m'haueffi a contentare di questo, hauendoti visto sdegnato contro di lui, perche non mi amaua, non solo per questo, mà sentendo poiche egli m'haueffe uccisa.

Art. Diomedonte è vero, che troppo ardisti, e come Rè giusto dourei punirti, Mà perche vegga il Mondo, che io sono honorato, e volendo propalare questo fatto, e forza, che io, che questa Moglie benchè già fatta mia non godei, a voi, che ne prendeste il possesso lassì. Diomedonte, Leuconia toccateui la mano, obedite, e tacete.

Diom. Non sò contrariare.

Leu. Obedisco, e m'acquieto.

Alc. Io più m'ingolfo, trà i sogni.

Art. E là mi s'arrecchi quanto nella Camera Regia è sopra il Reale stipetto. Diomedonte a i vostri stati ne condurrete Leuconia vostra Consorte, amatela Regina, e voi siateli fedele, smarrite quelle lettioni, che nella mia scuola apprendeste. Alcano, accostateui.

Alc. E si muouano i sassi.

S C E N A XXII.

Paggio con Bacile, oue è Scetro, Corona, e Manto Reale, e sudetti.

Art. **G**uardate amici a che segno si riduce vn pouero Regnante. Alcano questa Corona, che stabilisti già sù la fronte al mio Genitore, alla tua consegno. Questo alla destra si doni, e questa Porpora adorni con douuto decoro gl'Homèri tuoi.

Alc. Fermate.

Art. Alcano, obedite, e tacete.

Alc. Con tutto ciò sò, che io sogno.

Art. Eccoui Amici ridotti a felicità inaspettate, mirate gl'euenti d'vn' infelice, e publicate al Mondo queste memorie, questo ferro, che con tenero pugno stringo. . . .

Alc. Ferma, che fai?

Art. Mi tarei ucciso, se vn felicissimo inganno non mi raffrenaua il furore, Alcano, Diomedonte, Regina, Amici, non sono Artemio nò.

Diom. Come?

Leu. Che?

Alc. Sogno, sogno.

Art. Dico, non sono Artemio, mà Delinda figlia di Eliodoro Rè di Epiro, questo Regno non hauendo successione ricadua al Rè di Tracia per decreti già fatti, poiche essendo vno de nostri An-

tichi

tichi Regnanti andato a guerreggiare contro Ascanedonte Rè di Tracia, & essendo da questo vinto fù fatto prigionero, a cui per ottenere la libertà, e la vita fù fatto capitolare queste condizioni, che rimanendo il Regno senza successione a quello ricadeua, e durasse detto Editto nel tempo di quattro vite de' Regnanti di Tracia. Rimase con vn sol Maschio il mio Genitore, nel quale era riposta la speranza di questo Regno, che poi s'estinse con la morte del Regio fanciullo, fù per seguire lo sconfolato Padre quel Figlio, che col portarsi dietro vn Regno lo lasciaua impaurante d'ogni dolore. Parue, che la Fortuna si riuolgesse succedendo a queste esequie il mio Natale, mà per essere d'vn' infelice fanciulla, non acquietò il tutto queste tempeste. Risolse il mio Genitore pubblicarmi per maschio, per diroccar le speranze al Rè di Tracia. Tratto esercitij Cavalereschi, in fine armuo, passo di due Anni il terzo lustro, Tornano i pensieri al mio Genitore, perche ci era vn'altro Editto, che non essendo accasato il Successore fino a detto tempo, similmente ricadeua il Regno al Rè di Tracia. Cerca accasarmi con Leuconia, ve n'opponeste voi, che ne eri amante, in fine l'hebbi in Moglie, si fanno queste Nozze, mà però c'impone il Genitore la continenza, dicendo alla Regina, che per la mia giouanezza

a più

a più maturo tempo si riseruasse la consumatione del Matrimonio, passano le settimane, m'affligeua vedere la pouera Regina forzatamete viuer casta col Marito, termina il mese, muore il Genitore, si risuegliano in mè più considerati gli affanni, mi consolo vedendo la Regina amare il Duca, considerando, che contenta del suo amore, potea (scoprendosi le mie miserie) compassionare il mio caso, e prendere quelle soddisfattioni dal Duca, che da mè era impossibile hauere; nè mi si arrecchi a dishonore questo pensiero, che oltre all'esser Donna la faceuo per la Conseruatione del mio Regno, mà vedendo l'ostinatione del Duca mi tormentano, & essendo giunto a termine, che questa sera mi era forza di accommunar le Piume con la Regina, la sollecitauo a destargli amore nel seno, ogni tentatiuo peruerso, ò benigno, che ei fosse riuoci vano, lo cōdussi nelle stanze della Gallaria, lo trouai ostinato: e quando voi ò Leuconia mi diceste, ch'egli vi haueua goduta, e poi negaua, credei, che fosse vna vostra inuentione, per liberarui da quei furori, che vi promisi esercitare, se ciò non succedea, perche molto bene conòtceuo la costanza del Duca, la quale honoratamente esercitata destommi poche fauille nel seno. Odo la morte della Regina, sento incolpato il Duca, si scuopre Reo Diomedonte, questa accula a torto

con-

contro Alcano, più mi generò compas-
sione de' casi suoi, e sentendo per Am-
basciatore poch' hore fa in questa Cor-
te arruata la Morte del Rè di Tracia,
ultimo della successione delle quattro
Vite, e che libero per sempre mi rima-
neua il Regno, più non dubito, più non
temo, seguo la traccia del Duca, e sotto
spoglie di Pastorella lo sottraggo da
morte, e con pietose voci l' induco a
quello, che voi ò Regina, nè per minac-
cie, sdegni, e tentatiui, mai potesti ope-
rare. Eccouì homai fatto mio Signore
di questo Cuore, dominatore di questo
Regno, e restitutore di quell' honore,
che in lui tenni impegnato, per la con-
seruatione di questo Regno.

Diom. Che marauiglie!

Leu. Che strauaganze!

Alc. Termino di sognare, stupisco di sì fat-
ti portentosi, e credendomi Sposo di vna
rustica Pastorella habitattice de Boschi,
mi trouo Rè d' Epiro, Marito di Del-
minda, non sogno più, poiche il veder-
ui Donna m'illumina queste luci, che vi
crederon frà gl' horrori del dishonore,
non hò spiriti per narrare il giubilo di
quell'anima, poiche solleuati alla con-
templatione di quel bello, che mi rese
felice, si rendono inhabili a celebrare sì
fatto stupore. & ad ingerirsi a quegl' of-
sequij, che alle Maesta son douuti.

Art. Non più, si giunga alla Corte, e con
stupore di tutti si preparino feste, per

solennizzare pomposamente queste
nozze, acciò la Fama, con cento è mille
bocche palesi all' vniuerso il mio mari-
taggio.

Alc. E perche ciascuno di questa Corte
goda felicità inaspettate, si contenti
V. M. che questo mio Cameriero, che
viue amante d' Eurinda, le sia Marito.

Art. Sire sete Rè d' Epiro, & io Regina, di-
sponga la M. V. conforme gl' aggrada.

Siu. O me felice.

Alc. Eurinda, aderite a queste Nozze con
Siuerio?

Eur. Dapoi, che il Rè è Donna, il Pittore
è Rè, mi torna adherirui. Siuerio non
sdegnare di riaccettarmi nella tua gra-
tia, con quell'amore, che vn tempo fa
mi portasti.

Siu. Amore è giusto, dourei essere crude-
le, ma perche sono vero amante, mi
scordo d'ogni offesa, e con questa destra
mi dichiaro tuo per sempre. Mà vedo
di quà il pouero Rullo, che viene a ren-
der gratie della liberatione.

S C E N A V L T I M A.

Rullo, e sudetti.

Rul. **B**ella cosa, sono stato mandato in
Galea, e ne anco hò potuto ha-
uer gratia di vederla, che subito mi
hanno mandato a chiamare, basta se io
ci

ci hò da ritornare vn'altra volta , voglio, che aspettino vn pezzo quelli, che mi verranno a chiamare. Oh Signor Rè, perche mi hauete leuato dalla ricreatione de' soliti Galeotti , mà hauete hauuto ragione , perche quando penso di hauer' a riceuere bastonate per non bastonar bene il Pescie , mi fa venire la malenconia , horsù hauete fatto bene, e ve ne restiamo cõ obligo perpetuo di hauerui leuato di questa briga. Grà, che sèto gridare per la Città, e per la Campagna, Nozze, Nozze, io ancora vorrei far Nozze , con quella Tigara di Eurinda, se lei si contentasse .

Alc. E già destinata Sposa di Siuerio.

Rul. Lo sapeuo, che quel Ragazzone sempre ci è andato a busca, pazienza, horsù Sig. Patrone mio, andiamocene al Paese, perche qui ogn'vno vuò per sè.

Alc. Giubili il Mondo, in rimirar , che vn Regno , sotto felice inganno inchiodi il tuolo .

Art. *E frà l'aura d'oblio si sparga à volo
D'offeso honore, ogni pensiero indegno .*

I L F I N E .